

CCCCXXVII.

TORNATA DI GIOVEDÌ 12 MARZO 1885

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Il deputato di Breganze svolge la seguente interpellanza al ministro della guerra e al ministro dell'interno: 1° Perchè nella chiamata della classe 1863, 2^a categoria, non siansi accordate ai frequentatori del tiro a segno nazionale i vantaggi assicurati dalle ordinanze ministeriali 2 gennaio e 8 luglio 1884; 2° quali sieno gl'intendimenti del ministro dell'interno per assicurare e promuovere la istituzione del tiro a segno nazionale — Risposta del ministro della guerra. = Il deputato Chiaradia presenta alla Camera la relazione sul disegno di legge: Approvazione di contratti di permuta di beni demaniali. = Seguito della discussione sulla mozione proposta dal deputato Lucca relativamente alla crisi agraria — Svolgono i loro ordini del giorno i deputati Branca, Giolitti e Miceli. = Il presidente annuncia una domanda d'interrogazione del deputato Pascolato — Il ministro degli affari esteri si riserva di rispondere. = Il deputato Merzario ricorda una sua interrogazione ed i ministri degli affari esteri e delle finanze si riservano di rispondere. = Il ministro degli affari esteri presenta un disegno di legge per la protezione dei cavi sottomarini ed il ministro delle finanze il regolamento per la tassa di fabbricazione degli spiriti.*

La seduta comincia alle ore 2, 15 pomeridiane.

Fabrizj Paolo, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Svolgimento di una interpellanza del deputato Di Breganze ai ministri della guerra e dell'interno.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Svolgimento di una interpellanza del deputato Di Breganze ai ministri della guerra e dell'interno.

Do lettura di questa interpellanza:

“ Il sottoscritto rivolge la seguente interpellanza al ministro della guerra e al ministro dell'interno:

“ 1° Perchè nella chiamata della classe 1863, 2^a categoria, non siansi accordati ai frequentatori del tiro a segno nazionale i vantaggi assicurati dalle ordinanze ministeriali 2 gennaio e 8 luglio 1884;

“ 2° quali sieno gl'intendimenti del ministro della guerra e del ministro dell'interno per assicurare e promuovere la istituzione del tiro a segno nazionale. „

L'onorevole Di Breganze ha facoltà di parlare.

Di Breganze. Ebbi già ad intrattenere, due anni or sono, la Camera sull'argomento abbastanza importante relativo all'istruzione militare di quella grossa parte di cittadini, cui la legge e la sorte non consentono di potere acquistare valore di veri soldati, passando per la trafilatura dell'esercito

permanente. Parlando in quell'occasione mi riferii alla istituzione del tiro a segno nazionale, e alla istruzione delle 3^e categorie. Ma non so davvero con quanto profitto; poichè mi pare che i fatti non abbiano corrisposto alle cortesie assicurazioni, che mi vennero fatte allora dal banco dei ministri.

Ecco la ragione generica della mia interpellanza; determinata poi in questi giorni da una recente disposizione dell'onorevole ministro della guerra, la quale particolarmente concerne le Società di tiro a segno, già costituito.

Ed ecco come. La legge sul tiro a segno nazionale all'articolo 8 concede la totale o parziale esenzione dal servizio militare a coloro che, appartenendo alla seconda categoria, abbiano frequentato per 2 anni il tiro a segno. Quella legge e il regolamento relativo andarono in vigore il 1^o luglio 1883: il ministro della guerra d'allora, valendosi delle ampie facoltà che gli accordava la legge sul reclutamento, con circolare 2 gennaio 1884, stabilì un'eccezione per le classi, le quali venissero chiamate dentro l'anno 1884, concedendo i vantaggi contemplati nella legge sul tiro a segno, a quei militari che avessero compiuto il tiro preparatorio, o almeno le 8 lezioni di tiro ordinario.

La disposizione, a parer mio, era ragionevole, perchè suppliva al difetto nella legge di una disposizione transitoria a beneficio di coloro, che essendosi iscritti nel tiro a segno immediatamente dopo la promulgazione della legge stessa, non si fossero trovati, alla prima chiamata sotto le armi, nella condizione di aver adempiuto all'obbligo dei due anni d'esercizio.

Non intendo entrare nel merito di questo provvedimento, giacchè sotto un certo punto di vista potrei consentire nell'opinione dell'onorevole ministro Ricotti: ma è un fatto che quel provvedimento, assicurando a parecchi un vantaggio immediato, riusciva indirettamente ad un vellevole incoraggiamento di questa istituzione dei tiri a segno.

Vedo qui presente l'onorevole Pelloux, che ebbe tanta parte nella compilazione della legge di cui si parla, e credo che egli non sarà certo per ismentirmi nella interpretazione che io do anche alla circolare che la seguiva. Ed infatti questa circolare ha dato una grandissima spinta all'istituzione del tiro a segno, poichè sia le presidenze, sia in genere i promotori di queste Società se ne sono valse in tutti i modi per attirare soci nelle Società stesse. Molti infatti sono i cittadini i quali, entrando a far parte di queste Società,

hanno avuto di mira principalmente ed hanno creduto di acquistare questo vantaggio. Non si mancò infatti con la posteriore circolare del giorno 8 luglio 1884, quando fu chiamata la seconda categoria della classe del 1863, di richiamare i susespressi vantaggi; vantaggi che comparirono in tutti i manifesti dei distretti militari del regno. Tutti i cittadini quindi i quali si trovavano in quelle condizioni stimarono di avere acquisito un diritto totale o parziale a questa esenzione. E molti difatti fin d'allora hanno presentato ai comandi distrettuali il loro certificato d'iscrizione alle Società e di compiuto primo periodo d'istruzione, ottenendone la relativa validazione.

Ma la chiamata della 2^a categoria della classe del 1863, venne per l'anno 1884 sospesa in causa del cholera.

Ora poi questa stessa categoria della classe del 1863 venne testè richiamata per un periodo di istruzione di 40 giorni, con circolare del 1^o febbraio scorso, nella quale all'articolo 4 si toglie espressamente qualunque esenzione ai frequentatori del tiro a segno nazionale.

L'onorevole Ferrero con la citata circolare 8 luglio 1884 aveva accordato ai tiratori appartenenti alla seconda parte del contingente di 2^a categoria l'esenzione totale dalla chiamata; ed alla prima parte dello stesso contingente accordava il licenziamento anticipato di un mese. L'onorevole Ricotti ora toglie qualsiasi vantaggio agli iscritti ai tiri a segno della classe 1863, mettendoli tutti allo stesso denominatore. Le conseguenze di questa sua disposizione sono:

1^o che nessuno s'iscriverà più al riparto Milizie delle Società di tiro;

2^o che si violano dei diritti sicuramente acquisiti, da coloro che appartengono alla classe del 1863.

Chiedo quindi all'onorevole ministro della guerra in quale considerazione egli intende di prendere le osservazioni da me fatte sulle conseguenze inevitabili della sua circolare 1^o febbraio prossimo passato.

Ora passo alla seconda parte della mia interpellanza, rivolta all'onorevole ministro della guerra e all'onorevole ministro dell'interno insieme, con la quale è mio intendimento di avere assicurazioni sulle misure che il Governo intende di prendere per promuovere ed assicurare l'istituzione dei tiri a segno.

L'articolo primo della legge sul tiro a segno 2 luglio 1882 dice: "È istituito nel regno il tiro a segno nazionale allo scopo di preparare la gio-

ventù al servizio militare e di promuovere e conservare la pratica delle armi in tutti coloro che fanno parte dell'esercito permanente e della milizia. » Risulta oggi di fatto che la legge abbia risposto a questo nobilissimo scopo che il legislatore si era proposto? Io oso rispondere di no; e per un doppio ordine di considerazioni.

Anzitutto perchè leggi, regolamenti e disposizioni relativi a questi tiri a segno mi sembrano (e non sono il solo a pensare così) molto imperfette. Io non andrò a indagare le ragioni per le quali non siasi riuscito a far di più e meglio di quel che si è fatto. Credo che la legge dei tiri a segno abbia corso la fortuna di tutte, o di quasi tutte, le nostre leggi nel periodo della discussione parlamentare, eccettuata forse la recente legge delle convenzioni ferroviarie, per ragioni che è inutile qui indagare. Ad ogni modo subi anch'essa quella tortura strana a cui vanno soggetti tutti i concetti legislativi, che devono attraversare la prova tormentosa delle nostre discussioni parlamentari. Ne uscì qualche cosa, mi si permetta di dirlo, di assolutamente *inorganico*.

Gli egregi senatori e deputati incaricati di compilare il regolamento relativo alla legge, forse si lusingavano di poterla in qualche parte correggere; ma non vi riuscirono, nè potevano riuscirvi, poichè nessun regolamento ha mai migliorato una legge: il regolamento sta alla legge come l'abito al corpo umano, e nessun sarto, per quanto abile, è mai riuscito a raddrizzare nessuna gamba storta.

Nè io vorrei dilungarmi ad analizzare quella legge per provare questo mio assunto. Rimando cui interessa l'argomento ad una recentissima pubblicazione del professore Brentari, che riepiloga con competenza e lucidità tutti i lamenti in proposito.

Accennerò soltanto ad un'ommissione, a quella cioè di riconoscere a favore delle Società, la facoltà di espropriare i piccoli spazi di terreno occorrenti per il campo di tiro.

Le conseguenze di questa ommissione sono evidenti. Moltissime Società sono ridotte alla condizione di compagnie drammatiche senza palco scenico! (*Ilarità*)

Ma il peggiore degli articoli della legge è precisamente il secondo, col quale al Ministero dell'interno è riservata la parte amministrativa di questa istituzione, mentre l'azione del Ministero della guerra è limitata a una ingerenza puramente tecnica.

Anche qui sorge un ordine di considerazioni molto generali: l'applicazione di tutte le leggi,

quando dipende da due Ministeri, dà sempre luogo ad inconvenienti irrimediabili: basterebbe per provarlo citare l'esempio della legge sulle lottizzazioni. Infatti sembrerebbe a prima vista che il concorso di due forze dovesse facilitare l'esecuzione di una legge: invece le due forze burocratiche cozzano fra di loro e finiscono per elidersi.

Ma (e qui passo all'altro ordine di considerazioni a cui accennai) il Ministero degli interni si è egli posto di tutta buona voglia a promuovere questa istituzione? Io rispondo ancora di no. Perchè la burocrazia del Ministero dell'interno par destinata a congelare, a sciupare, a intristire tutto quanto tocca. Salvo qualche speciale ramo di amministrazione, a palazzo Braschi, secondo me, non risiede che un alto ufficio di polizia, e non dei migliori e, per giunta, non so perchè, partecipe di quella specie di irresponsabilità quasi sovrana, che l'attuale momento politico accorda all'illustre e venerando titolare di quel dicastero.

Io non oso dilungarmi nelle prove e nei documenti che soccorrerebbero col loro numero e colla loro evidenza queste mie asserzioni, le quali del resto sono il risultato anche della mia personale esperienza. Noterò bensì che per quanta longanimità ci si metta, le difficoltà sono spesso insormontabili per coloro che si accingono a voler istituire un tiro a segno nazionale; specialmente nei centri minori di popolazione, poichè nei centri più grossi, già si sa, tutto va da se per una specie di forza maggiore. E queste difficoltà sono infinite anche prescindendo da quelle puramente economiche, quali sono il mancato o troppo lesinato concorso finanziario dei corpi morali, provincie e comuni che vi sono obbligati e il mancato sussidio finanziario per parte dello Stato.

Esaminando dunque la statistica di questa istituzione, noi troviamo che, a tutto oggi, si sono costituite, se non erro, 506 Società di tiro a segno, delle quali 100 circa soltanto funzionano. Non credo poi di esser lontano dal vero affermando che almeno altre 300 potrebbero, fin d'ora, funzionare, se potessero profittare del diritto di espropriazione del terreno occorrente al campo di tiro e se non avessero a lottare contro le lentezze e le diffidenze burocratiche delle autorità dipendenti dal Ministero dell'interno. Poichè mi faccio qui ad aggiungere, per debito di giustizia, che le autorità militari non hanno mai, per loro conto, negato un concorso pronto, volonteroso e spesso anche oneroso; mi piace di poterlo altamente testimoniare anche per esperienza mia.

Non intendo di esagerare l'importanza politica e morale di questo argomento consigliando a

non permettere che vadano miseramente sfruttati tanti sforzi, tanti sacrifici, tante iniziative.

Certamente non partecipo affatto alla utopia di coloro i quali credono che la istituzione del tiro a segno possa diventar nientemeno che complementare del reclutamento e dell'ordinamento dell'esercito; questo sarebbe una utopia, specie se consideriamo il tiro a segno su tutto il territorio nazionale: però questa idea potrebbe diventar pratica, considerandola in rapporto alla zona militare della frontiera alpina.

In quella zona alpina spero che la istituzione del tiro a segno, meglio sviluppata con provvedimenti intesi alla vera istruzione militare delle terze categorie, possa costituire un serio, logico complemento di quell'altra brillante istituzione delle milizie alpine, in nome delle quali amo, a guisa di perorazione, d'invocare le paterne tenerezze del loro fondatore, dell'onorevole ministro Ricotti.

Ora conchiudo questa seconda parte della mia interpellanza, diretta insieme agli onorevoli ministri della guerra e dell'interno, domandando loro tre cose :

1° se il Governo intende, per ora, di aiutare più efficacemente, anche con mezzi finanziari, l'istituzione del tiro a segno, specialmente nelle zone militari alpine; 2° se sarebbe disposto a presentarsi, o ad accettare anche qualche modificazione alla legge sul tiro a segno, specialmente inteso ad accordare il diritto d'espropriazione del terreno occorrente per i campi di tiro; 3° ad accettare, se non a rendere esclusiva l'ingerenza del Ministero della guerra nell'istituzione stessa.

Questo sono le domande che ho l'onore di rivolgere all'onorevole ministro della guerra ed all'onorevole ministro dell'interno. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

Ricotti, ministro della guerra. L'onorevole Di Breganze ha accennato, nella sua interpellanza, a due questioni diverse, benchè affini. La prima è relativa ad un fatto speciale, che sarebbe la chiamata all'istruzione della seconda categoria della classe del 1863, la quale avrà effetto fra pochi giorni. La seconda è relativa all'andamento, al funzionamento generale dei tiri a segno in relazione colla legge ed il regolamento ora esistenti.

Dirò due parole tanto sulla prima, come sulla seconda parte dell'interpellanza stessa.

Quanto alle disposizioni prese dal Ministero per la chiamata della seconda categoria della classe del 1863, disposizioni che non incontrarono

l'approvazione dell'onorevole interpellante, devo notare che egli stesso ha osservato, leggendo l'articolo 8 della legge sul tiro nazionale, che questo articolo stabilisce, come condizione essenziale per i vantaggi che si accordano ai socii del *riparto milizia*, per riguardo alla istruzione, che essi abbiano frequentato il tiro per due anni.

Ora siccome la costituzione legale della prima Società di tiro (credo Foggia) risale a non più di 14 mesi, e d'altra parte le esercitazioni pratiche del tiro non furono da alcuna Società incominciate prima del febbraio 1884, così nessun socio ha potuto acquisire il diritto ai benefici determinati dall'articolo 8 della legge, perchè nessuno ha soddisfatto alla condizione fondamentale, di aver cioè frequentato il tiro per due anni. Questo per ciò che concerne la questione di legalità.

Peraltro è esatto ciò che ha detto l'onorevole interpellante, che l'anno passato, per la chiamata sotto le armi della classe 1863, seconda categoria, il mio predecessore, interpretando, molto largamente e benevolmente l'articolo 8 della legge, come disposizione transitoria, credè di concedere la facoltà della dispensa da una parte della istruzione prescritta per la seconda categoria ai frequentatori del tiro a segno, sebbene questi non avessero adempiuto alla condizione dei due anni.

E qui apro una parentesi. L'onorevole Di Breganze, che ha ricordata questa circostanza, non ha fatto osservare alla Camera una differenza essenziale fra il tempo della chiamata, prescritto l'anno passato, e quello che si è prescritto in quest'anno.

La circolare dell'anno passato stabiliva che la chiamata della seconda categoria dovesse durare, per la classe del 1863, sessanta giorni. Faceva pure, a titolo di favore, a quelli che avessero frequentato il tiro a segno nazionale, una diminuzione di 30 giorni, riducendoli così da 60 a 30.

In quest'anno 1885, per la sospensione delle chiamate nell'anno passato, in conseguenza del cholera, si devono chiamare due classi per mettersi al corrente, quella del 1863, non chiamata l'anno scorso, e quella del 1864. Quindi invece di far la chiamata nel settembre come si usa da molti anni, per la classe del 1863 fu indotta al primo aprile, ma fu ridotto il tempo da 60 a 40 giorni per tutti.

Ora avendo ridotto la durata del servizio a 40 giorni e per necessità di cose dovendosi fare due istruzioni generali nell'anno, io mi sono trovato alquanto imbarazzato. Se manteneva ai frequentatori del tiro la riduzione del servizio, la chiamata sotto le armi da 40 giorni si riduceva a 10.

Ora sarebbe stato illusorio, per non dire altro, chiamare sotto le armi un certo numero di uomini per dieci giorni, mentre ce ne vogliono tre o quattro per vestirli ed altri tre o quattro per congedarli, per dar loro infine un'istruzione di tre o quattro giorni. Io quindi non potevo applicare quella disposizione. Avrei potuto, volendo procedere matematicamente, fare una riduzione di 10 giorni, cioè lasciare per tutta la categoria il termine stabilito di 40 giorni d'istruzione e per quei del tiro ridurlo a 30.

Ma qui si andava incontro ad un'altra difficoltà. Queste due parti avrebbero dovuto essere istruite separatamente, perchè avrebbero avuto un periodo diverso. Io capisco che si possano fare due corsi d'istruzione diversi quando si tratta di 60 giorni, ma far ciò per istruire una parte 40 giorni e l'altra 30 non mi pareva opportuno. Di fronte a questa difficoltà, io ho osservato che i soci del tiro, in via legale, veramente non avevano alcun diritto; in via di equità nemmeno, perchè sarebbe stato spingere l'equità fino a creare imbarazzi gravi per pochissimi giorni di permanenza sotto le armi.

Ma l'onorevole Di Breganze ha detto che questi individui avevano un diritto acquisito a costui istruzione. Questo concetto non posso accettarlo; il diritto acquisito riguardava la chiamata nell'anno passato. Osservo poi all'onorevole Di Breganze, che se anche fossero stati chiamati l'anno passato, la legge mi permetteva di richiamarli quest'anno, perchè egli sa che, secondo la legge generale relativa, gli uomini di seconda categoria possono essere chiamati e richiamati fino a sei mesi. Ora, se anche l'anno passato fossero stati chiamati per due mesi, io potevo benissimo richiamarli anche quest'anno per altri quattro mesi senza menomare nessun diritto acquisito, giacchè è per legge che gli iscritti alla seconda categoria sono obbligati a prestar servizio da due a sei mesi, secondo le disposizioni del Ministero.

Dunque, diritti acquisiti assolutamente non ne esistono, perchè, se anche fossero stati chiamati l'anno passato, come era prescritto dalla circolare, io potevo quest'anno, con altra circolare, richiamarli nuovamente. Talchè, considerato tutto questo, io credo che veramente non ci sia gran male, e che non si poteva far diversamente, sempre fondandosi, bene inteso, sulla legge, sull'equità e sul rispetto dei diritti acquisiti, che fare una sola chiamata per tutti quelli della seconda categoria, e prescrivere quaranta giorni per tutti. Ed è un gran vantaggio, mi pare, il

ridurre l'obbligo del servizio e della istruzione a quaranta giorni, mentre dovrebbe essere almeno di due mesi.

Ma quello che maggiormente interessa l'onorevole Di Breganze, e su cui anche alcuni prefetti mi hanno interpellato, non è forse il fatto dei 30 o dei 40 giorni di istruzione, ma piuttosto il precedente che si verrebbe a stabilire nell'idea che nessun vantaggio si voglia fare ai frequentatori del tiro a segno. Dalla quale idea verrebbe di conseguenza che nessuno più si iscriverrebbe e frequenterebbe i tiri. Su questo io ho già risposto a tutti coloro che mi hanno interpellato e nella circolare istessa io spiegava il motivo di quello che si fa in questo anno. E mi compiaccio di avere oggi occasione di dichiarare anche innanzi alla Camera e quindi innanzi al paese che la chiamata di quest'anno non è che un'eccezione affatto speciale causata dalla perturbazione della salute pubblica avventural'anno passato, ma che non si ripeterà nell'anno venturo. E dichiaro ancora che la legge non solo sarà sempre applicata nei suoi termini precisi, ma lo sarà anzi con molta benevolenza a favore dei frequentatori dei tiri a segno.

Quindi possono essere tranquilli che tanto quelli di 1^a, come di 2^a e 3^a categoria, che frequentano i tiri nazionali, avranno certamente un compenso, un favore, un utile positivo nel servizio militare.

Al prefetto di Firenze che faceva press'a poco la stessa domanda, già fino dal 25 febbraio io rispondevo: "A tale riguardo però lo scrivente pregiasi fargli osservare che non è nell'intenzione del Ministero di sopprimere i vantaggi accennati nella legge sul tiro a segno nazionale, per una totale o parziale esenzione dai richiami sotto le armi, indicati dall'articolo 8."

Il caso di quest'anno è stato affatto speciale. Io spero quindi, che tenendo conto delle accennate circostanze, l'onorevole interpellante non vorrà censurarmi di avere provveduto in tal modo, perchè mi sono trovato nell'impossibilità di fare diversamente. Può star sicuro l'onorevole interpellante e tutti quelli, e sono moltissimi, che desiderano un grande sviluppo nelle società del tiro nazionale, che per l'avvenire i vantaggi assicurati dalla legge saranno intieramente accordati. Le popolazioni quindi possono star certe, che se vi fu un'eccezione specialissima per quest'anno, non si ripeterà per gli anni avvenire.

Nella seconda parte, che riguarda non solo me ma anche il mio collega dell'interno, il quale m'incarica di rispondere e anche a suo nome, l'onorevole Di Breganze ha criticato la legge attuale del tiro a segno e il rispettivo regolamento.

Quanto al regolamento faccio osservare, che dopo l'esperienza fatta di due anni soltanto, l'amministrazione della guerra e quella dell'interno si sono persuase, che occorrerà portare alcune modificazioni in qualche punto del regolamento medesimo; anzi si sono già iniziati gli opportuni studi per perfezionare e completare ciò che non ha potuto essere fatto nella prima redazione.

Relativamente alla legge, l'onorevole interpellante si è fermato particolarmente su due punti; l'uno, che la legge non provvede per l'espropriazione dei terreni occorrenti per stabilire i campi di tiro. A questo certamente provvede la legge comune, poichè, considerati come opere di pubblica utilità, si fanno le pratiche, e sentito il parere del Consiglio di Stato, si provvede a queste espropriazioni. Ma, se mai vi fossero delle vere difficoltà a procedere con una certa speditezza, e facilità con il sistema ordinario, io non mi rifiuterei (e credo essere d'accordo col mio collega dell'interno) di assimilare i campi di tiro delle Società nazionali, per le espropriazioni per utilità pubblica, a quelli militari. Giacchè vi è tra questi procedimenti una grande differenza; per le espropriazioni per opere militari, che riguardano o fortificazioni, o campi di tiro militari, la legge lascia facoltà al ministro della guerra di provvedere, senza passare per tutte le forme stabilite dalla legge comune; per i campi di tiro delle Società nazionali non vi è questo privilegio.

E se sarà riconosciuto ciò necessario, ripeto, che io non avrei difficoltà, all'occorrenza, di presentare un disegno di legge per modificare la legge attuale, ed assimilare le espropriazioni per i tiri nazionali a quelle per i lavori militari.

L'altra critica grave è quella relativa all'articolo 2, il quale stabilisce che la parte tecnica dei tiri nazionali dipende dal Ministero della guerra, e la parte amministrativa dal Ministero dell'interno. All'onorevole Di Breganze non piace questo sistema, e vorrebbe che tutto dipendesse dal Ministero della guerra. Io gli risponderò che finora l'esperienza non è stata sufficiente a dimostrare la necessità di cambiamenti. Però il Ministero della guerra preferisce di non addossarsi tutta la parte amministrativa, la quale sarà certo meglio diretta dal Ministero dell'interno; poichè in molti casi tocca anche la questione di sicurezza pubblica, e poi è particolarmente diretta dai prefetti, i quali dipendono più direttamente e più efficacemente da quel Ministero.

Dunque nelle condizioni di fatto, l'onorevole in-

terpellante crede avere la sua esperienza contro quest'articolo; il Governo certamente non l'ha ancora; e non sarà che dopo l'esperienza di qualche anno, che si potrà vedere se sarà il caso di modificare anche questo articolo.

Ma per ora, nè io, nè il mio collega dell'interno vediamo ancora questa necessità.

L'onorevole Di Breganze, che desidera lo svalgimento dell'istruzione generale militare della nazione, non crede che l'attuale legge del tiro nazionale corrisponda interamente a questo scopo.

E su questo anch'io sono quasi della sua opinione. Egli mi raccomandava in particolar modo di occuparmi di dare miglior indirizzo al funzionamento dei tiri nazionali in modo da istruire militarmente quelli della milizia territoriale, cioè anche quelli della terza categoria.

Io posso assicurare l'onorevole interpellante che appunto da qualche mese mi sono occupato di tale argomento, e che fra poco uscirà un regolamento per i tiri nazionali, che oltre la parte tecnica del tiro comprenda anche quel tanto di istruzione che io ritengo indispensabile per la terza categoria, in modo che la utilissima istituzione del tiro nazionale non insegni semplicemente a tirare, ma che insegni anche il maneggio delle armi, e dia un po' di istruzione militare. Così all'occorrenza la terza categoria, anche senza essere sotto le armi, potrà, venendo il caso, funzionare regolarmente come truppa combattente, il che io credo utile per la nazione, ed anche per la istituzione del tiro, nel senso cui accennava l'onorevole interpellante.

Credo quindi di aver risposto a tutte le domande dell'onorevole interpellante, le quali poi si sono riassunte in queste due conclusioni: se il Governo intenda aiutare più efficacemente, anche con mezzi finanziari, l'istituzione del tiro nazionale. E su questo punto forse l'onorevole interpellante non aveva osservato che da due anni, cioè in quest'anno e per l'anno venturo, sono iscritti in bilancio in apposito capitolo 500 mila lire per concorso del Governo all'impianto dei campi di tiro; e molti sussidi sono già concessi alle Società che hanno presentato i loro progetti regolari; ma bisogna naturalmente che passino per tutte le vie amministrative, sentendo i pareri del Consiglio di Stato, dei comitati, ecc., affinchè tutto proceda regolarmente.

Certamente si potrebbe anche desiderare che invece di un mezzo milione fossero iscritti 2 o 3 milioni; ma d'altra parte si sa che questa istituzione non può svolgersi in 2 o 3 anni, e bisogna che ne passino 10 prima che possa essere consolidata

in tutto il paese, perchè ci sono dei comuni che ritardano a fare le domande.

Quindi credo che coll'iscrizione che fu stabilita di 500,000 lire, si possa provvedere ai bisogni successivi che si presenteranno; in caso diverso però, dove occorresse maggior sollecitudine, il governo si riserva di aumentare questo assegno nei bilanci successivi.

In quanto al modificare la legge ed il regolamento esistente, ho già risposto all'onorevole Di Breganze; e ripeto che è in facoltà del Governo di modificare il regolamento e che si stanno già facendo studi a questo proposito.

In quanto poi alla legge non è il caso ora di modificarla; ma se dopo scorsi i due anni di esperimento si riconoscesse la necessità di introdurre delle modificazioni, quali l'onorevole interpellante ne ha indicate, il Governo non si rifiuterà certamente di farlo.

Presidente. Onorevole Di Breganze, ha facoltà di dichiarare se sia, o no, soddisfatto delle risposte avute dall'onorevole ministro.

Di Breganze. Io debbo prima di tutto ringraziare l'onorevole ministro della guerra delle cortesie risposte, che ha voluto darmi.

Ma non posso dichiararmi soddisfatto delle spiegazioni che egli mi ha dato, riguardo alla circolare del 1 febbraio.

Capisco che vi si può sottilizzare intorno da una parte e dall'altra senza venire ad una decisione; capisco che il Ministero troverà difficile di combinare tanti interessi turbati da leggi amministrative; capisco (ma non ne comprendo la necessità) come l'onorevole ministro Ricotti abbia potuto risolvere la questione tagliandola di netto, come ha fatto; ad ogni modo io avrei preferito che fosse tagliato il nodo in altra guisa, cioè lasciando senz'altro a casa tutti quelli della classe 1883 che avevano il certificato del tiro a segno.

Così facendo, non si sarebbe punto complicata la cosa. Il contingente della 2^a categoria è, mi pare, da 30 a 35,050 uomini. Ora trovo che con una recente circolare dell'8 marzo corrente, il ministro autorizza per ragioni di famiglia e per ragioni economiche un rinvio di coscritti alla prossima chiamata; e concede questa facoltà alle autorità distrettuali, fino al limite del 10 per 100; per cui sopra 30, o 35,000 sarebbero già 3000 o 3500 uomini lasciati a casa; se che con la circolare del 1^o febbraio si concedono moltissime esenzioni; e fra le altre, mi si permetta di ricordarlo, anche quella dei ministri del culto cattolico aventi cura d'anime, come se ci fosse differenza fra un mini-

stro del culto cattolico, ed un ministro del culto israelitico o del culto protestante!

Insomma sopra questo contingente si ammettono già molte eccezioni sotto forma di rinvio o di esenzione; per cui ho ragion di credere che non sarebbe stato troppo grave strappo alla legge, comunque intesa, lo includervi la promessa esenzione a favore di altri 4 o 500 uomini, poichè a più non ammonterebbero i cittadini aventi acquisito il diritto di esenzione contemplato dalla circolare Ferrero. Cosa fatta, capo ha; dovrò quindi limitarmi a tener calcolo delle assicurazioni che, per l'avvenire, uscendo dal periodo transitorio, la legge sarà con la massima larghezza applicata.

Mi compiacco che l'onorevole ministro della guerra abbia riconosciuto la necessità di alcune modificazioni al regolamento del tiro a segno, le quali saranno introdotte mano mano che l'esperienza le avrà addimostrate utili o necessarie.

Piglio atto anche delle sue dichiarazioni riguardo ad eventuali modificazioni od aggiunte alla legge stessa del tiro a segno nazionale, specialmente per quanto concerne la espropriazione dei terreni necessari ai campi di tiro.

Non sapevo che si potesse ricorrere anche per tale fine alla forma ordinaria delle espropriazioni, ed ho piacere di apprenderlo oggi dall'onorevole ministro. Naturalmente sarà tanto maggiore il vantaggio per la cosa (ed io rimarrò ancora meglio soddisfatto) quando l'onorevole ministro proporrà, come ha testè promesso, a favore dei campi di tiro delle *Società nazionali*, quelle stesse facoltà straordinarie di espropriazione fin oggi riservate all'autorità militare nei terreni occorrenti ai suoi propri campi di tiro.

All'onorevole ministro della guerra non è piaciuto di riconoscere il bisogno di aumentare l'ingerenza del Ministero della guerra in questa istituzione. Quello di cui posso assicurarlo è che tale invece sarebbe appunto il voto di tutte le Società dei tiri a segno. Ad ogni modo, se l'ingerenza diretta non può essere accettata, nè fare oggetto di modificazioni alla legge, faccio voti che almeno un'influenza più vigorosa per parte del Ministero della guerra si faccia sentire rispetto al Ministero dell'interno.

Prendo atto infine delle misure che il Ministero della guerra promette di attuare riguardo all'istruzione della terza categoria collegandola colla istituzione del tiro a segno. È una promessa consona ai larghi intendimenti tecnici che non si possono disconoscere nell'attuale ministro della

guerra, e auguro che alle parole possano in breve corrispondere i fatti.

Prima di finire vorrei rilevare una rettificazione testè fattami dall'onorevole ministro, rispetto ai fondi erogati dallo Stato a pro del tiro nazionale. Sapevo che in bilancio figura sotto questo titolo un mezzo milione; ma confesso francamente che non sapevo che fosse stato speso finora, perchè nella mia provincia almeno, nessuno se ne è accorto, pur non essendo mancate le più vive sollecitazioni in proposito.

Concludo dichiarando alla Camera che la mia interpellanza non intendo di risolverla in una mozione. Mi limito a dichiararmi in parte soltanto soddisfatto, e a ringraziare ad ogni modo l'onorevole ministro della guerra delle sue cortesi dichiarazioni fattemi anche a nome dell'onorevole ministro degli interni.

Presidente. Così rimane esaurita l'interpellanza dell'onorevole Di Breganze.

Presentazione di una relazione sovra un disegno di legge per permuta di beni demaniali.

Presidente. Invito l'onorevole Chiaradia a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Chiaradia. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Approvazione di contratti di permuta di beni demaniali.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Seguito della discussione sulla mozione proposta dal deputato Lucca relativamente alla crisi agraria.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione intorno alla risoluzione proposta dal deputato Lucca e da altri, relativamente alla crisi agraria.

Si proseguirà lo svolgimento degli ordini del giorno.

Leggo l'ordine del giorno dell'onorevole Branca:

“ La Camera invita il Governo a provvedere urgentemente ai bisogni dell'agricoltura, mediante la riduzione delle tariffe ferroviarie pei trasporti dei prodotti, dei concimi e delle altre materie necessarie all'industria agraria, sospendendo ogni disegno di legge rivolto ad accrescere gli oneri della proprietà fondiaria, ed affrettando l'esame delle leggi per la cessazione dei vincoli della proprietà fondiaria, e per le facilitazioni del credito agli agricoltori.

“ Invita inoltre il Governo a presentare nel termine di tre mesi proposte di economie e ad assegnarne il ricavo, insieme ai proventi attesi dalla revisione doganale, al disgravio della tassa sul sale, sulla ricchezza mobile, sull'industria agraria e sulle quote minime fondiariae; e passa all'ordine del giorno. ”

L'onorevole Branca ha facoltà di svolgerlo.

Branca. Esiste una crisi agraria? Io potrei ripetere, a questo riguardo, il motto di Galileo: “ Eppur si muove! ” Ma non ce n'è bisogno, poichè dopo ciò che è avvenuto in una recente riunione della maggioranza, della quale non si dica che non sappiamo nulla perchè se non dobbiamo credere ai giornali dobbiamo credere a ciò che dicono i nostri colleghi tutti rispettabili e che in grandissimo numero vi hanno assistito (e mi duole che non sia ora presente l'onorevole Depretis per confermarlo, benchè vi sia l'onorevole ministro di agricoltura che, come l'onorevole Depretis, fu presente alla riunione della maggioranza) dopo ciò, dico, non si può più porre in dubbio che vi sia una questione agraria, e che, avendo questa questione sollevato dei marosi parlamentari, si sia dovuto trovar modo di gettare l'ancora da qualche parte. Anzi dirò, se mi si permette ancora lo stile figurato, che a calmare i marosi sollevati dall'onorevole suo collega delle finanze, l'onorevole Depretis ha dovuto fare la parte di Nettuno; sennonchè, a differenza del Dio pagano, per la maggiore umanità dei tempi, invece di intimare, ha dovuto subire il *Quos ego*.

Questo del resto è per me un risaltamento di cui mi compiaccio, perchè desidero che la questione agraria sia risolta nell'interesse del paese, e mi congratulo con gli onorevoli colleghi della maggioranza che hanno potuto intimare il *Quos ego* a rovescio; e sono lieto anche che l'onorevole Depretis, da Nettuno, abbia ristabilito la calma nel mare agitato parlamentare.

Ma siccome dubbi possono essercene, e siccome *Voluntas humana ambulatoria usque ad mortem*, e la volontà dei ministri qualche volta è ambulatoria anche dopo la morte, poichè vi è una coda durante la cosiddetta crisi, in cui i ministri morti sono ancora mezzo vivi, sarà bene aspettare il risultato finale; ed io questo applauso che proprio dall'intimo del cuore dò alla maggioranza e al Ministero, mi riservo di ripeterlo, se sarà seguito dai fatti.

Ciò detto, a me pare che sia inutile procacciarsi della popolarità a buon mercato, come ha voluto fare l'onorevole Magliani.

Quando dal banco dei ministri si accenna a idee radicali, a idee popolari, queste cadono da troppo alto, perchè non facciano cammino specialmente in questi tempi, in cui le idee salgono facilmente se anche vengono di giù.

Ma il fatto è questo: che noi ci troviamo innanzi ad una crisi la quale non è italiana, ma che abbraccia il mondo intero. Essa è l'effetto dello spostamento dei mercati mondiali, è l'effetto dei mutamenti nei mezzi di trasporto, ed è l'effetto anche dalla legislazione degli Stati.

Ora noi viviamo in Europa; non viviamo nel centro dell'Africa. Quando vediamo che in uno Stato retto a forma democratica (e questo si riferisce a coloro che possono consentire nelle idee dell'onorevole Panizza), quando vediamo, dico, che in uno Stato retto a forma democratica, col suffragio universale, alla vigilia delle elezioni, si tratta la crisi agraria, e si prendono rimedi che possono sembrare farmaci del passato, questo è un fatto che deve dar da pensare se non all'economista, all'uomo politico.

Quando dal paese a suffragio universale, a tendenze democratiche, passiamo ad un altro retto ancora a Governo altamente autoritario, guidato da un uomo che si chiama il cancelliere di ferro, e vediamo questo Stato seguire la stessa via, io dico che questo è un fatto di cui gli uomini politici debbono pur tener conto.

E se si aggiunge che il solo paese europeo, il quale abbia larga esportazione di cereali, cioè l'Austria-Ungheria, sotto forma di rappresaglia, crede di seguire la stessa legislazione, mi pare che il voler trattare la crisi agraria con le norme della economia politica, che tutti abbiamo studiato sui libri, è come voler parlare delle ferrovie colle norme stabilite per le diligenze.

Signori; la questione agraria, compresa la questione dei cereali, è cosa affatto diversa da quando il costo di un quintale di frumento era di 40 lire in media; ora, nei paesi dove accadde il grande movimento per l'abolizione della tassa sui cereali, il costo di un quintale di frumento, a 45 anni di distanza, è di 20 lire. Le 40 lire di allora corrispondevano almeno a 40 giornate di lavoro, mentre le 20 lire di oggi corrispondono appena a 10 giornate di lavoro, ecco che si vede come il problema sia assolutamente mutato.

Ma io, tralasciando ora questa parte, dirò così, specifica dell'argomento, mi elevo ad una considerazione di ordine più generale; e questa riguarda coloro che spesso parlano della cosiddetta *finanza lirica*. Mi permetta la Camera questo aggettivo.

Qui abbiamo alcuni che, in ogni circostanza critica, dicono: Aumentate le tasse; è poco quel che si paga adesso; pensate a far cannoni, grandi navi, grande politica, grande espansione; e poi, se vi manca il danaro, ricorrete ai contribuenti.

Ma i contribuenti sono immiseriti dalle sofferenze agrarie; i possidenti sono li per perire! Ed essi rispondono: Che cosa importa che i possidenti periscano? Niente affatto!... Che cosa importa allo Stato che la proprietà dagli uni passi agli altri? Niente affatto!

Ma, o signori, allo Stato deve importare una cosa: incassare i 1500 milioni all'anno, che gli paga l'agricoltura. Ed io credo che a coloro i quali vogliono grandi politiche militari e coloniali e gridano: muoiano i proprietari, vivano gli italiani poveri, debba almeno premere che questi 1500 milioni siano versati, ogni anno, nelle casse dello Stato. Ora la questione precisa è questa: che il bilancio italiano dello Stato, delle province e dei comuni rappresenta oltre 1700 milioni all'anno. Togliete da questi circa 200 milioni che possono rappresentare la ritenuta, la quale non è che una diminuzione di pagamenti che fa lo Stato; togliete quel poco che dà la industria manifatturiera, il cui prodotto non si valuta più di un miliardo; è chiaro che 1500 milioni sono pagati dalla agricoltura. Che vi rappresentano questi 1500 milioni? Vi rappresentano una quota-parte non del reddito solamente, ma del prodotto.

Se voi giungeste ad abolire tutto il reddito, al punto che non vi fosse possidente il quale avesse reddito; che le terre fossero tutte dello Stato; che lo Stato le desse in affitto (certo che in questo caso l'affitto sarebbe esclusivamente la imposta), chi possederebbe la terra dovrebbe dedurre dal suo prodotto quel tanto necessario per pagare il fitto, che, in questo caso, sarebbe semplicemente, come ho detto, il canone erariale, più la mercede dell'operaio ed un meschino guadagno per sè stesso.

Ma anche in questo caso i 1500 milioni vi debbono rappresentare una quota-parte del prodotto.

Volete voi per lo meno dare due terzi per tutte le spese, per tutte le mercedi degli operai, per tutti i pagamenti dei capitali impiegati sulle terre, e per le scorte del capitale circolante? Dovete dunque sempre avere un prodotto valutato almeno a 4 miliardi e mezzo. Riduciamolo ancora: ma se voi non avete tanti quintali di grano che vi rappresentano la cifra *A*, tanti quintali di olio che vi rappresentano la cifra *B*, se

non avete tanti capi di bestiame che vi rappresentano la cifra *C*, voi non troverete il miliardo e mezzo, o press'a poco che vi si deve pagare.

Per prelevare il miliardo e mezzo dovrete avocare a voi quasi tutto il prodotto.

Per una volta sarà possibile: e poi?

Questo è il problema posto nel modo più semplice.

La montagna di Calandrino descritta dal Boccaccio, dove tutti trovavano maccheroni e salsicce e che può essere rappresentata dal buon mercato indefinito, non è possibile ora coi grossi bilanci dello Stato, in nessuna parte d'Europa.

Se volete abolire tutte le tasse, tutte le tariffe, allora che esigerete?

La tassa che voi percepite non può essere che una quota-parte di reddito: il giorno in cui voi non pensate più a mantenere le forze della produzione, il giorno in cui i prodotti non vi rappresentano una determinata cifra, il vostro esattore non troverà chi paghi le imposte.

Abolite le tasse, abolite i servizi pubblici, abolite tutti i congegni voluti dalla civiltà occidentale, ed allora potrete fare dell'Italia dei boschetti deliziosi, dove la gente starà sotto le querci e sotto gli aranci a mangiare il pane delle Indie, e bere il vino di California. (*Si ride*) Ma fino a che questo non sarà, e che voi abbiate bisogno di un contribuente responsabile, esattore necessario dei tributi che a voi servono, voi avete l'obbligo di occuparvi delle condizioni della produzione. Ecco la tesi nella sua crudezza e nei suoi principii generalissimi.

Vengo ai rimedi specifici.

La trasformazione dei tributi, la trasformazione della coltura. Ma la trasformazione della coltura esige capitali ingenti, e tempo lunghissimo. E per giunta, ora vi è una difficoltà, che prima non esisteva. I valori agrari sono divenuti dei valori di borsa. La seta, in Lombardia non più di venti anni fa, era una delle produzioni più ricche, oggi è scadente. In Sicilia, invece si convertirono i pascoli, dove era acqua, in agrumeti ricchi, e si decuplò così il valore del terreno; ed oggi è là, precisamente là, che, per il deprezzamento degli agrumi, infierisce la crisi.

Gli olivi! Un tempo il possedere olivi era una ricchezza insperata. Quest'anno si sono rialzati i prezzi; ma perchè non vi è stato raccolto. Non appena vi sia un'annata discreta, il prezzo discende. Così per i cereali.

Il bestiame! Coloro che possiedono bestiame do-

vrebbero sapere che dal 1873 al 1885 abbiamo sbalzi superiori al 100 per 100.

Le vigne! Si dice: l'enologia è una delle maggiori ricchezze! Ma sapete che mentre quest'anno, come diceva l'onorevole Pavoncelli, a Barletta vi sono milioni depositati nelle Casse di risparmio, l'anno passato essendo stato il prodotto abbondantissimo, quando non era abbondante in tutta Italia, il vino non si trovava a vendere a 5 lire l'ettolitro?

Per questo spostamento dei mercati mondiali, non vi è un punto fermo su cui poggiare; mentre un capitale agricolo ha bisogno di molto tempo per fruttificare, e non vi è nessuno il quale possa dire, che impiegando oggi questo capitale, lo troverà integro e maggiore fra 10 anni. Ecco il problema per la parte specifica.

Si possono scrivere nelle riviste da persone che non hanno mai visto i campi, e che sono ben pasciate a spese del bilancio dello Stato; si può scrivere nelle riviste: trasformate, il proprietario è pigro. Ma siete voi andati mai sui campi?

Ed io vi dico che non intendo considerare il possidente come sia sempre savio. In tutte le classi vi sono dei buoni, dei cattivi e degli ottimi; anzi io dico che nelle alte classi della possidenza, è naturale, per le antiche abitudini della vita italiana, che troviate la gente più pigra. Ma voi da una parte dipingete il possidente come un parassita, dall'altra vorreste trovare in lui tutte virtù! Vorreste che pagasse forti tasse allo Stato, e che fosse un filantropo! Ma sono cose contraddittorie. Per me la proprietà va considerata come una funzione. È utile, è dannosa come funzione? Ecco il problema, così per il possidente, come per il fittaiuolo, come per il muratore e per tutta la comunanza civile.

I fittaiuoli, io sentii dire dall'onorevole Toscanelli, vanno in carrozza a Pavia; ma voi per uno che va in carrozza, ne avete dieci che falliscono. Voi per gli avvocati, per esempio, guardate quegli illustri, parecchi dei quali sono nostri colleghi, che guadagnano 100 mila lire l'anno; ma non tenete conto delle centinaia che esistono nella curia di Napoli, i quali stentano a comprare 50 centesimi di vermicelli, per nutrirsi colla propria famiglia! (*ilarità*)

Questo è il fatto. Bisogna considerare il problema in un modo impersonale. Ora io dico che questa tendenza contro le funzioni della proprietà non riesce che nociva alla proprietà stessa e specialmente alla piccola possidenza. Ma i grossi possidenti se ne giovano, tranne che non siano scioperati, poichè il latifondo non nasce che dalla

caduta della piccola coltura. È inutile che venga l'onorevole Toscanelli, come prima era venuto l'onorevole Sonnino Sidney, a parlarci di contadini agiati e di mezzadria. La mezzadria è un fatto sociale che viene dal versamento di grandi capitali nelle terre, perchè la mezzadria che esiste in Toscana ed in Romagna è il tipo vero della rinnovazione di coltura mista, con belle casette. Dove non esiste il podere e un largo versamento di capitale nelle terre è inutile parlarne.

Nelle nostre parti le mezzadrie non le hanno smesse i possidenti; sono i coloni che vi hanno rinunciato, perchè vedevano che la retribuzione giornaliera loro conveniva di più della partecipazione che potevano avere nel prodotto del fondo; quindi hanno detto: tenetevi il fondo, coltivate lo a vostre spese; a noi conviene più avere la giornata.

Dunque fino a che non si ristabilisca il concetto che una possidenza deve solo sopportare i carichi che può legittimamente sopportare, si divagherà sempre senza venire a conclusioni. Ed in questo abbiamo le testimonianze più disparate. L'illustre Lavelaye, amico pregiato dell'onorevole Minghetti, uno degli economisti che più si accosta alla così detta scuola socialista, anzi non si sa quasi se sia più economista che socialista, in un suo libro recente, intitolato appunto: *Christianisme et Socialisme* ha una pagina che non leggo, perchè voglio esser breve; ma nella quale dice che in Italia, pagando ormai la proprietà rurale dal 30 al 40 per cento, è inutile parlare di socialismo, perchè quello che si poteva fare si è fatto. Se poi da questo attestato di un economista forestiero, veniamo agli attestati della Giunta d'inchiesta, di cui ho avuto l'onore di far parte, troverete chiaramente confermato che le sofferenze dell'agricoltura vengono dai carichi eccessivi.

Voi pei bisogni del paese e per gli slanci del patriottismo avete voluto fare un'Italia grande; avete fatto dei sacrifici ed altri forse sarete obbligati a farne; e così l'agricoltura italiana resterà addirittura in camicia. Vi applaudirò forse se farete la grandezza del paese; ma non dite di fare l'interesse della agricoltura. Dite che siete obbligati a sacrificarla per altri scopi; almeno vi sarà di buono la franchezza del linguaggio. Ma il voler cercare dei rimedi fuori dell'alleggerimento delle gravezze del bilancio, che come v'ho dimostrato, non solo hanno creato le sofferenze dell'agricoltura, ma sono ostacolo insuperabile ad eliminarle, è assolutamente inutile; dal momento che i prezzi dei prodotti nei mercati hanno creato un disquilibrio fra il prezzo di produzione e quello dei prodotti, disquilibrio che è

il principio di un malessere che potrebbe diventare esiziale.

Dunque, noi non possiamo aver rimedi che dallo Stato: deviare la questione non giova. Si possono eccitare odii di classe; e vi possono essere dei torti da raddrizzare; vi possono essere dei miglioramenti specifici da portare qua e là; ma non vi possono essere rimedi efficaci se non muta il sistema tributario.

Io sono il primo a riconoscere che l'onorevole Pavoncelli è stato ed è benemerito dell'agricoltura meridionale; che egli cerca anche di migliorare le condizioni dei suoi contadini: ma fo osservare che quando in una sola generazione si sono accumulate più decine di milioni, quando si fa l'agricoltore quasi per diletto, quando sul commercio dei grani principalmente si guadagnano milioni all'anno, è facile fare dell'agricoltura filantropica. In ogni modo, io sono il primo ad applaudire alle parole dell'onorevole Pavoncelli; ma moltiplicate quanto volete i Pavoncelli, questi non vi costituiranno la legge dell'agricoltura, anzi al contrario vi proveranno precisamente, in una forma cruda, il risultato della nostra legislazione, che vi fu accennato con frasi scultorie dall'onorevole D'Arco.

Voi coi grossi bilanci, coi grossi appalti, con le grandi spese talvolta inutili, perfino colle opere pubbliche, talvolta inutili anch'esse, non fate che sottrarre dall'opera agricola tutti i lavoratori della terra, accumulate i guadagni ed i danari in pochi individui, fate nascere una cupidigia di desiderii infiniti, perchè se prima i milionari erano pochi, oggi, in mezzo alla comune miseria, i milionari si moltiplicano. Ora, se il paese era abituato a tollerare un milionario antico, il quale aveva un casato, aveva delle tradizioni, aveva il palazzo, la villa, la pinacoteca, non tollera facilmente adesso il milionario moderno, che non avendo tutti questi obblighi, può spendere tutti i suoi guadagni in godimenti e futili capricci e spesso spende, come si direbbe qui in Roma, senza il santo timor di Dio!

Dunque nemmeno questo è un esempio che giova; prova anzi il contrario: prova che questa spogliazione continua del piccolo contribuente, del piccolo possessore della terra, del lavoratore, che cerca di farsi una posizione col risparmio senza ricorrere allo Stato per ottenere impiego, non mena che ad una conseguenza, al latifondo. E lo stesso avviene per le affittanze.

L'onorevole Magliani ha trattato d'ingiusta la proposta dell'onorevole mio amico Cagnola, di abolire la tassa sul reddito della ricchezza mobile

all'affittavolo. Io dico invece che è di una giustizia evidente; nella ricchezza mobile non dovrebbero essere compresi i redditi agrari, perchè già tutti tassati mediante la fondiaria; ed i capitali che rappresentano una utilità distinta, come gli armenti di bestiame e tanti altri speciali prodotti agrari, nei quali sia intervenuta una qualsiasi trasformazione industriale, sono tutti colpiti con tasse speciali.

Vi è, non solo una duplicazione, ma una triplicazione evidentissima. E, a chi ne volesse una altra prova, io dico: prendete il reddito di un opificio industriale; se in questo opificio il prodotto si riparte fra il capitalista, l'accomanditario ed il direttore, senza speciali convenzioni, senza speciali separazioni, il reddito è unico. Ora, non è unico il reddito della terra? Ma è impossibile che la terra renda senza l'applicazione dei capitali e delle scorte. Non si può impiegare il semplice lavoro personale, anche colla coltura la più elementare. Ma non si va a coltivare la terra colle mani, ci vuole la vanga, la zappa, ci vuole l'impiego di un capitale. Se voi non ismovete le zolle, esse non vi daranno alcun prodotto.

Dunque, anche da questo lato, mi pare che, quando si voglia persistere nel sistema tributario, nel quale si prosegue a piene vele, ne avverrà questa conseguenza, che non solo ne verrà danneggiata la rendita delle terre, ma si verranno precisamente a costituire questi grossi fittabili, che si vogliono combattere. Perchè la ricchezza mobile non ispaventa i grossi fittabili i quali hanno degli avvocati e possono trattare cogli agenti delle tasse per avere dei riguardi; invece il piccolo fittabile, il quale, per ogni giornata che perde, perde una quota del suo lavoro, si sgomenta, onde cessa la concorrenza. E la cessazione della concorrenza è esiziale a coloro, che devono affittare le terre; ma, nello stesso tempo, è esiziale agli agricoltori; perchè i veri *contremaitres* dell'agricoltura sono i coloni, che cominciano a diventare intraprenditori agricoli. Il giorno in cui avete messo un ostacolo alla loro azione, voi non avrete più creata una carriera per questi agricoltori, che, da piccoli coloni, diventano intraprenditori, poi anche possidenti. Allora voi spezzate tutte le molle dell'agricoltura.

Onde, per tutto questo che ho accennato, dico, parafrasando una frase celebre: *l'État, voilà l'ennemi!* perchè fino a quando lo Stato è l'emancipazione delle grandi moltitudini dei cittadini deve rispettare i diritti di tutti, e deve mirare, alla loro prosperità; mentre uno Stato il quale poggia sulle nuvole e non mira che allo splendore

della sua autorità s'incammina rapidamente al Cesarismo.

Io comprendo che nei tempi moderni vi è una tendenza grandissima al Cesarismo la quale sorge persino dalle condizioni dell'industria moderna, necessariamente accentratrice.

Ma io credo che uno Stato nuovo, uno Stato che per buona fortuna ha il temperamento medio schivo dalle esagerazioni, la sua grandezza la deve far consistere nel mantenere incolumi i diritti ed i principii della vera libertà, la quale non è una libertà astratta e platonica, ma è libertà civile che vuol dire il mantenimento, il rispetto al diritto di tutti; e fuori di questo io veggio dei pericoli.

E se ciò dicendo, io che appartengo all'opposizione politica di sinistra, posso essere tacciato di conservatore, io dico che me ne vanto; e soggiungo che, tenendo questo linguaggio, io parlo a nome delle plebi del mio collegio, non ardisco di dire a nome delle plebi italiane, nè delle meridionali, perchè ognuno conosce i suoi doveri verso i propri elettori: io rappresento l'interesse delle plebi della mia circoscrizione cui io mi sono presentato come mi annunzio qui. E del pari ripetere dieci volte, come già dissi altre volte, agli appaltatori ed agli impiegati di non rivolgersi a me per domandare aumenti di spese, mentre sì gravi sono le condizioni della pubblica economia.

Io credo che troppo si sia corso in questa via, troppo si sia speso per i servizi improduttivi a danno della produzione nazionale; quindi, come vedono, io mi presento senza ambagi e senza restrizioni non solo al giudizio della Camera, ma anche al giudizio del paese; ed al Governo dirigo le mie parole augurandomi che mantenga le sue promesse, e se non le manterrà sarà rovesciato.

Determinati così i dati della questione tanto nei suoi principii generali, quanto nei suoi principii specifici, io assai brevemente, come ho fatto nel mio ordine del giorno, accennerò alla natura de' rimedi, che credo più efficaci.

Il primo ostacolo in questa questione sta nelle condizioni del bilancio; io non ho bisogno di riaprire discussioni finanziarie. Nel 24 giugno dell'anno passato io fui il primo, valendomi anche dei dati preziosi forniti dalla relazione dell'onorevole Sonnino Sidney, ad annunziare che vi era un disavanzo piuttosto superiore che inferiore ai 50 milioni. Quelle mie parole sono state anche recentemente confermate dallo stesso onorevole Sonnino, il quale diceva che il pareggio

non ci era più; e poi, facendo un lungo elenco di tutti i disegni di legge nell'ordine del giorno, mostrava che, se anche questo spareggio fosse piccolissimo, data l'accettazione di quei progetti, di gran lunga avremmo superata quella cifra: quindi la questione è già giudicata, e se dovremo trattarla ancora, la tratteremo, nella sua sede. Ma io dico: se questo sbilancio non ha impedito l'aumento delle spese, e non lo ha impedito essendo al potere quel ministro delle finanze, che, avendo abolito il macinato ed il corso forzoso, aveva la grande responsabilità di impedire le spese medesime, io non mi debbo preoccupare delle finanze; perchè se il disavanzo mi giova a stabilire un limite all'eccesso di quelle spese, che io chiamo improduttive, per me anche il disavanzo è il ben venuto.

O abbiate il coraggio di stabilire un vero pareggio, e di mantenerlo incrollabilmente, ovvero è inutile venire qui a parlarci delle questioni di finanza.

Dunque per me questa questione la metto in disparte, e dico che la obiezione che si solleva giunge tardiva, poichè è il Governo con tutto il suo indirizzo che ci ha portati a queste condizioni. E prescindendo anche da quelle, che una volta furono dette le tre incognite, e che ora dovrebbero essere le tre cognite, cioè i bilanci della marineria, della guerra e dei lavori pubblici, io credo che importanti economie si potrebbero ottenere se vi si ponesse mano con fermo volere. E forse con un ministro della guerra diverso dell'onorevole Ricotti, con le spedizioni africane in corso avremmo avuto altri 20 milioni di spesa; onde non è indifferente in un'amministrazione pubblica, il por mente alla qualità degli uomini che la devono dirigere.

Occorre dunque preoccuparsi anche nei riguardi del Ministero della guerra, se si possa fare più spendendo meno; capisco che ciò avverrà scontentando qualche volta i subordinati, mandando, ad esempio, un sottotenente dove dovrebbe andare un capitano; ma io desidererei che si amministrasse così. Quando si ha l'ambizione di creare un grande Stato, bisogna crearlo con le virtù civili, le quali non bisogna domandarle semplicemente agli agricoltori ed ai possidenti, ma anche a quelli che hanno i primi onori nella gerarchia dello Stato. Dunque il dovere per tutti!

Ma che cosa si deve trovare?

Si deve trovare l'equivalente di quel che si domanda per gli sgravi. Io non so dove l'onorevole ministro delle finanze abbia trovato i 70 milioni di cui ha fatto cenno nel suo discorso

di giorni addietro; ho riletto tutti gli ordini del giorno, e non ho trovato questi 70 milioni. Raccolgendo tutte le proposte diverse, trovo uno sgravio complessivo di 51 milioni, e cioè 27 per i tre decimi della fondiaria, 6 milioni per la ricchezza mobile e 18 milioni per diminuire il prezzo del sale.

Rispetto ai decimi dell'imposta fondiaria, ho già detto, nessuno domanda i tre decimi tutti in una volta; basta uno. E basta quest'uno come pegno, sebbene ci sia chi sostenga che lo sgravio di un decimo non sia gran cosa. Comprendo che non è moltissimo, ma bisogna rassicurare il contribuente, il quale ad ogni apertura dei Consigli provinciali e comunali si vede portar via 5 o 10 centesimi; onde quando lo Stato rinunzierà esso a un decimo, sono sicuro che farà votare contemporaneamente una legge in cui sia tolta facoltà ai corpi morali di sovrapporre i centesimi addizionali. E questi provvedimenti così coordinati io credo che potranno essere di grandissimo sollievo.

Resta la tassa sulla ricchezza mobile.

Non sono che 6 milioni, ho già detto, ma le conseguenze di questi 6 milioni su tutta l'economia agricola sono gravissime come ho cercato di dimostrare, perchè il piccolo fittavolo, all'idea di trattare con l'agente delle tasse, si scoraggia e piuttosto preferisce di abbandonare il fitto, onde manca la concorrenza: di guisa che, sommati tutti questi sgravi, non si arriva mai a 70 milioni, ma a 33 milioni. Ma si dice: aggiunti ai precedenti sbilanci altri 33 milioni, viene una condizione di finanza disastrosa.

Ma domando: è veramente questo il pensiero riposto dell'onorevole ministro delle finanze? Io non lo credo.

Io credo che quando si calcoli la perdita per lo sgravio sul sale a 18 milioni, giacchè non può essere maggiore, tenendo conto dello sviluppo dei consumi pel minor prezzo. Del resto, 15 centesimi per esempio nell'industria dei latticini nella quale s'impiegano fino a 5 o 6 chilogrammi di sale per ogni quintale, rappresentano un beneficio di 90 centesimi per quintale: il che mi rappresenta 1 per cento di beneficio sull'industria; e non è certo un beneficio dispregevole se un'industria che fruttava il 4 per cento frutterà il 5 per cento; e l'agricoltore se ne accontenta perchè trova così il modo di pagare i tributi. Onde siamo innanzi, come diceva, a 51 milioni di diminuzione d'entrate. Ma anche coloro che sostengono la diminuzione dei tre decimi, non tutti chiedono, ed io

sono tra questi, che debba togliersi immediatamente e mi accontenterei di un decimo solo; onde non arriviamo ai 51 milioni.

Io amo di parlare con tutta schiettezza perchè dirigo le mie parole al paese; e perciò domando scusa ai miei amici se non mi posso trovare d'accordo con loro in alcuni punti, e voglio oggi fare una confessione completa. Io sono di coloro, per esempio, che non credono molto ai beneficii sociali della diminuzione del sale; eppure io non solo la voto, ma se dipendesse da me di determinare il voto, io la voterei prima di ogni altro. E perchè questa contraddizione? Perchè per me la perdita non è gravissima, ed io credo che possa compensarsi nel modo che dirò: ma poi perchè per questa, come per la perequazione fondiaria, si è costituito una specie di regionalismo.

Ora per me, che non intendo di cedere un pollice di terreno circa la perequazione fondiaria, e ne dirò in ultimo le ragioni, desidero invece che si diminuisca la tassa sul sale indipendentemente dai vantaggi economici ed igienici, perchè stabilisce come un patto di fratellanza e costituisce per me un immenso beneficio politico: e noi dobbiamo di mano in mano fondere le diverse regioni d'Italia innanzi tutto nel concetto economico, perchè è la forza degli interessi del popolo che più cementa uno Stato, e specialmente uno Stato giovane come il nostro.

Dunque io, mentre diceva che non credo che due lire, od al massimo tre lire di differenza per famiglia possa riuscire di grande sollievo per le classi povere, credo pure che arreccherebbero un'utilità; come non sono di coloro che credono che l'abolizione del macinato sia stata di poca importanza per le classi agricole. Per le classi agricole ha avuto la sua importanza, per le classi urbane no. E se pel macinato, specialmente tenendo conto di questa differenza, la si fosse mantenuta come aggiunta al dazio di consumo per le città, probabilmente non ci saremmo trovati nelle strette in cui ci troviamo. Ma certamente per l'agricoltura è stato un beneficio.

Abbiamo una Commissione nominata per le tariffe doganali e che deve riferire, ed io non credo che una Commissione che si aduna da più di un anno e che ha già compiuto tanti importanti lavori, debba fare un rapporto *pro forma*. È chiaro che l'onorevole ministro delle finanze intende probabilmente di giovare di quelle risorse per altri scopi; ma tutti coloro i quali vogliono che fra gli scopi dello stato primissimo sia quello di venire in aiuto dell'agricoltura, diranno: per que-

sti 33 milioni di sgravio vogliamo ipotecare ogni entrata nuova.

Ecco come metto io la questione. Se il disavanzo l'avete fatto per vostro piacere, tenetevolo. Noi potremo votarvi nuove risorse, se queste saranno tali da esser piuttosto di aiuto alla produzione agricola, anzichè di depressione, a patto però che il ricavato vada a beneficio degli *sgravi*.

Ora abbiamo noi questa materia imponibile nelle tariffe doganali?

Credo di sì. Io prendo l'esempio del petrolio: certo se vi è consumo assolutamente democratico, se vi è consumo che serva al prodotto industriale, è precisamente il petrolio. Ebbene, adesso il petrolio paga 33 lire per quintale, cioè una tassa uguale al prezzo: ciononostante il prezzo del petrolio oggi è minore di quello che era prima che vi fosse tassa di sorta, ed il suo consumo, secondo l'ultima relazione delle gabelle, che prima era di 1.06 per abitante è salito a 2.04, e l'imposta vi dà 22 milioni.

In un'altra occasione, mi pare al tempo dell'onorevole Minghetti, io presagiva gli aumenti delle dogane come mezzo per attuare quelle riforme che furono cominciate nel 1876, e proseguite nel 1878, e delle quali, come di tante altre opere della Sinistra, ha largamente usufruito l'onorevole Magliani.

Dunque noi abbiamo una tassa che dà 22 milioni di prodotto netto; non un reclamo in paese; non un ostacolo alla produzione; prezzo inferiore a quello che era prima della tassa, e infine un aumento progressivo nel consumo.

Potrei ripetere lo stesso per lo zucchero, quantunque per questo potrebbe farsi la questione se il consumo sia necessario o voluttuario, mentre il consumo del petrolio deve considerarsi più necessario che voluttuario.

Ma visto che voi avete bisogno, per mantenere quei 1500 milioni del bilancio, di risorse, dovrete ricorrervi sempre.

Con ciò non voglio dire che si debba per ora aumentare la tassa sul petrolio, ma dico appunto che in queste tariffe doganali, forse più che in una conversione o trasformazione tributaria, accennata dall'onorevole ministro delle finanze, sta il segreto vero per colmare il bilancio.

Ma, come dico, noi agrari vogliamo la nostra parte. Noi vogliamo che l'aumento di un'imposta giovi al disgravio di un'altra.

Dirò una parola sopra una questione paurosa sul dazio dei cereali. Già l'ho accennata in principio; ma amo ripeterla.

Nel dazio dei cereali non bisogna ripetere le

teorie del dottor Priu, date per primo dall'onorevole Scialoja e ripetute dall'onorevole Minghetti, che cioè se si domandano 6 milioni di tassa per lo Stato, questi equivalgono a 60 pel paese. Non è vero: poichè, come ha detto lo stesso onorevole Minghetti nel suo ultimo discorso, il mezzadro consuma il grano suo, e tutti quelli che sono produttori di cereali consumano i prodotti loro; di guisa che la differenza cade non su quel che consumano gli agricoltori direttamente, ma su quel che consumano coloro che vanno a comperare il grano od il pane, dopo che questo è stato manifatturato da un intraprenditore industriale. Quindi la quota si assottiglia di molto. Ma su questa questione del pane sono stati fatti degli studi recentissimi, molto interessanti.

Io debbo cominciare, anzi tutto, dal rettificare alcune asserzioni che due miei colleghi della Giunta di inchiesta agraria, gli onorevoli Toscanelli e Angeloni, hanno fatto circa la relazione della Giunta stessa.

La questione fu lungamente dibattuta ed infine ci trovammo unanimi nel deliberare; ma io esposi, in quella circostanza, quel che ora verrò esponendo a voi.

La ragione principale per cui la Giunta non credette di proporre tasse, fu perchè non vi si credette autorizzata; tanto più perchè vi era un'altra Giunta cui sarebbe spettato questo compito, ed era quella della tariffa doganale. A questa ragione principalissima se ne accoppiarono altre due molto meno importanti. La prima era che, mentre ci trovavamo in quel tempo in cui si era abolito il macinato e si diceva prospera la finanza; mentre nessun altro Stato di Europa aveva preso iniziative di aumenti; era per lo meno strano che una Giunta destinata a studiare i mezzi per venire in aiuto dell'agricoltura, con opportuni disgravi, proponesse tasse e prendesse così una iniziativa che, se mai spettava a qualcuno, non poteva spettare che al Governo, al ministro delle finanze.

In questo ci trovammo perfettamente d'accordo.

Però lo studio che allora presentai e che presento adesso e che merita profonda riflessione è quello dell'ingegnere Armengand, studio applaudito già dalla Accademia delle scienze di Parigi.

Questo studio ha per obiettivo la Francia in genere, ma specialmente Parigi; dove, mentre il prezzo dei cereali è diminuito, in un trentennio, del 30 per cento, in media, il prezzo del pane, è cresciuto del 43 per cento; onde non vi è corrispondenza tra i due fattori. Si potrebbe obiettare, lo comprendo, che, se il pane è cresciuto,

non ostante questa diminuzione, chi sa dove saremmo finiti, se non ci fosse stata quella diminuzione di prezzo. Ma vi è la risposta: se il dazio è moderato in guisa da non perturbare il giuoco della produzione, e, se avviene come per il petrolio, per cui non è proibitivo, ma solamente fiscale, in tal caso, tutto quel che voi paventate non può accadere.

Se non vi fosse dazio, andrebbe molto più a buon mercato; e questo è chiaro.

Ma allora ai milioni che vi abbisognano, rinunziate: invece dei 1,500 milioni di bilancio, state sotto al miliardo, ed allora, tutto sarà a buon mercato.

Dunque, anche per questo verso, come dico, la questione ha un aspetto nuovo: ma ne ha un altro nuovissimo, che non si affaccia ancora, e che forse non si affaccerà, ma che gli statisti d'Europa calcolano che possa verificarsi, cioè che i frumenti delle Indie, frumenti di prima qualità, che sono uguali ai nostri buoni frumenti, fra dieci anni possano portarsi sul nostro mercato a 10 lire al quintale. (*Mormorio*)

Io ho detto che credo che questo non si avvererà; ma vi sono statisti che si occupano di questi studi i quali ammettono quest'ipotesi come probabile e vicina.

Del resto questo non ha niente di strano, poichè si tratta di terre fertilissime, che non hanno bisogno di concime; terre coltivate dai *rajah*, che si contentano di poca paga, che si contentano di una camicia e mezze brache di tela, e che si nutrono con un pugno di riso.

Immaginate dunque che si arrivi a questo prezzo; voi vedete bene che nessuno coltiverà più grano. Il giorno in cui sul frumento, sul granturco o su altri cereali, si potesse stabilire un dazio di 2 lire al quintale, voi avreste 250 milioni coi quali abolireste la fondiaria, la ricchezza mobile, senza perturbare nemmeno l'amministrazione.

Non è possibile che a 12 lire al quintale si possa produrre il grano col prezzo attuale delle merci.

Ma io domando: verificandosi quest'ipotesi, vi sarebbe un ministro delle finanze, sia l'onorevole Magliani, od altri, che rinunzierebbe a questa risorsa?

Per parte mia, specialmente stando su questi banchi, io non proporrei mai dazi sui cereali; come per le tariffe doganali non farei mai quello che fece l'onorevole Luzzatti; cioè, che venendo a domandare la diminuzione del prezzo del sale, vi presentò come regalo, una somma di nuovi aggravii maggiore del disgravio che chiedeva. Io dico che

tutto questo si deve sempre fare sotto la responsabilità dei ministri. La iniziativa delle spese, come quella delle tasse, secondo ogni buona teoria, deve partire dai banchi del Governo. Se il Governo non fa il suo dovere, se non tien conto degli interessi della economia nazionale, il Parlamento deve rovesciarlo.

Occorre, ripeto, che vi sia sempre il ministro responsabile, perchè sono problemi troppo complessi, hanno bisogno di studi troppo complicati; vi sono delle responsabilità non solo economiche e finanziarie, ma anche politiche che non si possono ben giudicare ed apprezzare se non stando al Governo.

Dunque io non fo proposte, ma dico che il problema, sia come è stato trattato dalla Giunta della inchiesta agraria, sia come si mette innanzi a voi, è un problema degno di studio, perchè potrebbe venire un giorno, che il Governo se ne dovesse giovare, chiunque si trovasse, fosse pure l'onorevole Panizza, a reggere il posto dell'onorevole Magliani. (*Si ride*) Non si maravigli, onorevole Panizza, ci sono stati dei medici generali d'esercito, lei potrebbe essere un ottimo ministro delle finanze.

Dunque anche in questo caso per un altro scopo sociale, per *uno scopo* di previdenza si potrebbe trovare una tassa facile dove oggi si vede un ostacolo.

Ora, io dico, poichè la trasformazione vera dei tributi, in Europa è quella, di portare la tassa su quei generi di produzione straniera, che specialmente entrano nel consumo, ed i quali se vi turbano le condizioni del consumo, non vi turbano quelle della produzione, poichè questo è il cammino di tutte le grandi potenze di Europa, il voler restare pietrificati mi pare che non sia cosa degna di un Governo, il quale pur conta uomini eminenti in queste discipline.

Dunque ciò non prova che la cosa non si sappia ma prova solamente che non si vuole affrontare il problema. Io credo che si possa in questi termini risolvere; e questa parte che io ho trattata non è che, dirò così, la parte più ardua del problema. La prima parte dipende dalla vostra volontà.

Voi ogni giorno ci venite a domandare nuovi aggravii, dicendo che farete degli sgravi. Colla legge di registro presentata dall'onorevole Magliani, fra le altre cose si aumenta il diritto di trasferimento, che già è a 4.80, di altri 30 centesimi sotto forma di trascrizione; si mette una tassa su tutte le obbligazioni molto più grave dell'attuale e poi si propongono dei piccoli sgravi che

servono per la forma. E poi si parla dello sviluppo del credito.

Voi avete presentato a questo riguardo un disegno di legge che io dichiaro accettabile, tranne in alcune parti, ciò che mi riservo di dire a suo tempo. Ma chi rende difficile lo sviluppo del credito? Siete voi, signori ministri, quando venite a stabilire il saggio ufficiale dello sconto, e perchè? Perchè vi erano stati due Banchi che facevano la concorrenza al ribasso, perchè il Banco di Napoli non solo nelle provincie meridionali, ma in tutte le provincie dell'alta Italia voleva fare lo sconto al 3 per cento.

Ma credete davvero che vi sia qualche cosa di speciale che si chiami credito agrario? Per quella meravigliosa attitudine degli italiani di servirsi di tutto ciò che riesce utile ad un dato scopo, il credito agrario esiste già; le Banche popolari, le Casse di risparmio, che fanno cambiali da 100, 200 lire, non provvedono al credito agrario? Ci sarà una questione di termini: ma sapete che ci sono Banche popolari che hanno provveduto anche a questo, facendo lo sconto di cambiali anche a sei mesi; ve ne sono dappertutto, nella lontana Sicilia, a Trapani; e ieri l'onorevole mio amico Maurigi, mi parlava di una Banca di Trapani che funziona a questo modo. L'interesse che pare enorme del 7 per cento è una benedizione in luoghi dove l'agricoltura per tre mesi di anticipazione deve pagare il 60 o 70 per cento! Bisogna stare al corrente di quella che si chiama usura dissimulata, perchè non è sotto forma d'interesse, ma sotto forma di anticipazione di derrate che essa incrudelisce.

Quando un contadino nel mese di maggio ha esaurito la sua scorta ed ha bisogno di raccogliere, per avere 100 lire, deve vendere per 150, per 200 lire di prodotto in erba. Ora, mediante le Banche popolari, il credito agricolo già esiste: e voi invece lo impedite: sicuro siete voi che colle vostre regie, siete voi che per creare di continuo delle spese avete richiesti agli Istituti anticipazioni; e tutto questo vi rende pesante il portafoglio e difficili i cambi, ed allora voi dite: eleviamo lo sconto. Ma se fate voi il deserto, non dovete poi dolervi delle condizioni difficili dell'agricoltura.

E d'altronde per noi è inutile pensare ad una finanza forte e robusta senza una florida agricoltura, che è poi la nostra sola risorsa. Noi non abbiamo i quattro milioni di tonnellaggio dell'Inghilterra, nè i redditi suoi, nè quelli della Francia e di tanti altri paesi grandi esportatori nei mercati stranieri. Noi non abbiamo capitali collocati all'estero; da noi, operaio, medico, avvocato

sono pagati dall'agricoltura e molte provincie hanno quella sola risorsa. Quindi se voi non pensate a mantenerla, svilupparla e proteggerla non avrete più la vostra maggiore risorsa. Eppoi bisogna calcolare un fatto gravissimo sviluppato da tutti i commissari dell'inchiesta nelle loro relazioni e poi riepilogato con una grande precisione sintetica nella relazione dell'onorevole Jacini, cioè la crisi del corso forzoso. La Giunta, come ha riconosciuto che fa un beneficio l'abolizione di esso, ha però anche riconosciuto ed ammesso che alla crisi esistente si accoppiò pure quella del corso forzoso, perchè il passaggio da un sistema all'altro di circolazione doveva certo produrre un po' di scossa. La coincidenza delle due crisi ha prodotto un maggior malessere. Il nostro sistema tributario era corrispondente al corso forzoso, e chi prendeva l'aggio sul prodotto agricolo se ne serviva naturalmente per pagare le tasse, le imposte. E pei consumatori del proprio genere, chi aveva dieci sacchi di frumento, con due pagava il fisco ed otto li serbava per sè, mentre adesso la quota d'imposta è la stessa, l'aggio non si prende più, ed invece di due sacchi, ne occorrono tre o quattro per pagare le imposte. E così a questi consumatori, e dei più poveri, è diminuita parte della sussistenza.

L'onorevole Magliani si riprometteva che col l'abolizione del corso forzoso doveva venire l'età dell'oro e che noi dovevamo essere ricchi e felici. Il fatto ha provato il contrario, perchè l'aumento progressivo del disquilibrio tra l'importazione e l'esportazione si è accentuato nel 1883 e molto più nel 1884; perchè sono avvenuti gli aumenti di sconto, con un mercato monetario abbastanza buono, quando nel paese a noi più vicino, in Francia, lo sconto di quella Banca è rimasto al 3 per cento, quando non vi sono state fluttuazioni di sorta. E qui occorre di notare che, come risulta da tutti i verbali della grande Commissione monetaria, così chiamata, la nostra stanza di compensazione per i pagamenti all'estero è la piazza di Parigi. Ora, senza l'oscillazione neppure di un centesimo sul saggio dello sconto a Parigi, è bastato un piccolo aumento della Banca d'Inghilterra, perchè noi dovessimo elevare lo sconto. Quindi, invece dell'abbondanza, invece dell'età dell'oro promesso, siamo a questo, che col corso forzoso avevamo lo sconto al 4 per cento, ed ora l'abbiamo al 5, e gli onorevoli ministri vogliono rendere permanente questa condizione.

Ed io dico: anche qui siete voi che avete creato questo stato di cose. Si dice: l'abbiamo

creato nell'interesse pubblico. Sì: ma siccome il fatto non ha corrisposto alle vostre promesse, occorre provvedere. Se l'onorevole ministro della marina porta un valente marinaio in guerra, che si arrampica con una prodigiosa sveltezza alle antenne, e un colpo di cannone gli porta via le gambe, gli si daranno delle gambe di legno.

Dico anch'io che era molto meglio se avesse conservato le gambe sue; ma se la guerra fatta per interesse pubblico gli ha portate via le gambe di carne e d'ossa, sarà sempre un bene che gli ne diano un paio di legno.

E qui dichiaro che quello che vi vengo esponendo, non lo ritengo come l'ideale, come uno dei provvedimenti necessari ai quali siete obbligati di pensare, ma come un minor male, a mio avviso. Dunque anche per questa parte non vi sono cifre paurose: affrancate il contribuente italiano dalla paura di questa minaccia che gli sta sospesa sulla testa, della tassa di registro; nel credito abbiate presenti gli interessi della grande massa degli agricoltori, della grande massa di coloro che hanno bisogno del piccolo credito; avrete fatto così molto di più per lo sviluppo del credito agrario in ispecie, e quando verremo precisamente nella parte specifica, si vedrà che il rimedio è piuttosto il rovescio di quello che si crede.

Infine si fa balenare, come la panacea a tutti i mali, la perequazione fondiaria.

Dirò un'ultima parola su questo importante argomento ed avrò finito.

Io credo che la perequazione, se un ministro volesse farla, intendendo per perequazione la formazione del catasto, non avrebbe bisogno di legge. Se vi fosse un ministro, il quale volesse davvero la perequazione, colla Giunta generale del censimento, coi fondi che già ha nel Ministero del tesoro, con alcuni altri che potrebbe procurarsi, potrebbe cominciare la catastazione generale di tutta Italia (cosa lunga, perchè non si fa in breve tempo); e non vi sarebbe nessuno che potrebbe impedirlo.

Dunque non è sulla questione della catastazione che cade la controversia.

Bisogna essere di buona fede per pensare che si voglia la perequazione per diminuire agli uni e dare agli altri; io non l'ho mai creduto, e non ci crederò mai. Io ho inteso da funzionari del Ministero, e, credo, una volta lo stesso onorevole Magliani, quando voleva nominare una Commissione parlamentare che studiasse la perequazione, egli ricordò che vi è un quinto delle terre che non paga. Io credo che ciò non sia vero; perchè vi sono molte

parti improduttive; la superficie geografica non corrisponde alla superficie coltivabile.

Dunque, io sono perfettamente incredulo. Io credo invece che, mediante la perequazione, si voglia da una parte e dall'altra, dare a quelli che aspettano di essere sgravati una bandiera dietro alla quale collocarsi, ed a quelli che temono di essere aggravati uno spauracchio continuo per tenerli in riga. Ecco che cosa è per me la perequazione.

Io, non amo di favorire questo giuoco di prestigio: ma, come catastazione, se l'onorevole Magliani vuole eseguirla, può cominciare sin da ora: egli ha tutti i mezzi per cominciare domani a continuare il catasto parcellare geometrico nelle provincie. Ma non abbiamo noi votata quattro o cinque volte la legge sul compartimento modenese? Eppure esso non esiste ancora, ed è appena in corso di esecuzione.

Si tratta di un piccolo compartimento, e siccome qui tutto diventa politico, come ho già detto, il fatto è questo: Io ricordo che dacchè sono entrato alla Camera, e sono molti anni, ho sempre sentito parlare della legge del compartimento modenese, e due anni fa so che si aspettava che restassero disponibili ingegneri del macinato per costituire il personale per questo; e si tratta di un semplice compartimento.

Io quindi, come ho già detto con tutta franchezza, la perequazione fondiaria, io parlo per me, non la voterei mai, avessi contro tutti gli altri 507 deputati; non la voterei mai sino a quando la finanza si trovasse in tali condizioni da assicurare la effettività dello sgravio; nel qual caso io sono sicuro che le provincie continentali del mezzogiorno non avrebbero che a guadagnare.

Ed io non temo tanto gli aumenti fiscali, quanto le impressioni politiche; perchè ormai se ne è fatta una bandiera politica impopolare da una parte e popolare dall'altra, ed il Governo ci si adagia sopra e gioca l'altalena. (*ilarità*)

Ora, io dico francamente, quando si trattasse di un interesse altamente politico, io non aprirei bocca, ma siccome ora si tratta invece di agevolare il compito politico del Governo, io mi opporrò assolutamente a quella proposta di legge.

Chè se si vuole completare la catastazione, l'onorevole Magliani può provvedervi anche domani, senza bisogno di una legge, salvo a proporre di sgravare a misura che la finanza sarà in condizione di sopportarli.

Ed io qui ho finito di spiegare il mio ordine del giorno, il quale risulta di due parti ben distinte:

colla prima chiedo che non si prendano nuovi provvedimenti a danno dell'agricoltura e dell'economia nazionale; colla seconda che si proceda ad alcuni disgravii mediante equivalenti; ben inteso che questi equivalenti debbano giovare a disgravii non a nuove spese. Tra i disgravii che non richiedono compensi annovero le quote minime che si potrebbero affrancare anche con le leggi mediante lo scarico nei ruoli anno per anno e con la reimposizione già stabilita per trasportamenti.

Mi si opporrà lo squilibrio del bilancio.

Ma, onorevole ministro, davvero che non si possono fare economie? Esaminando i bilanci, noi troviamo in tutti i servizi delle spese improduttive: aumento di impiegati, spese di stampa ecc. ecc. È vero che queste economie non supererebbero i 10 od i 15 milioni; ma se un disavanzo di 50 milioni lo riducete di 15 e poi rafforzate l'agricoltura con un disgravio di 2 o 3 milioni, lo svolgimento della economia nazionale pareggerà il resto.

Io poi non credo che dobbiamo grandemente impensierirci di questo disavanzo, perchè sono certo che la crisi del corso forzoso non durerà eterna; e che non avremo ogni anno il regalo di una epidemia e scarsi raccolti.

Questi sono mali transitorii, ai quali va in parte attribuita la crisi che attraversiamo.

Ad ogni modo io credo che l'utilità di questa discussione consista nell'aver messo sotto gli occhi del Governo, con una certa solennità, i bisogni dell'Italia agricola; io credo che questo potrà influire su tutto l'indirizzo del Governo, e metterlo su una via di economie e di riforme. Se questo si facesse senza provvedimenti fiscali, io credo che non immediatamente, ma tra due o tre anni, le nostre finanze ritornerebbero floride.

Quindi, ripeto, io non mi lascio invadere da esagerate paure, e mi aspetto che l'equità del Parlamento e la sua coscienza illuminata grandemente da questa discussione, troveranno una soluzione la quale, mentre gioverà all'economia nazionale, darà anche maggior vigore alle patrie istituzioni! (*Bravo! Bene! — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

Presidente. Viene ora il seguente ordine del giorno:

“ La Camera invita il Governo a presentare entro la sessione corrente i provvedimenti necessari per ottenere che, senza compromettere l'assetto del bilancio, mediante economie e riforme tributarie, e destinando a tali scopi gli aumenti naturali delle imposte esistenti:

“ 1° Sia ridotto subito a 40 centesimi, e suc-

cessivamente a 30 centesimi al chilogramma il prezzo del sale;

“ 2° Sia abolito immediatamente uno dei tre decimi della imposta sui terreni, e assicurata entro breve termine l'abolizione degli altri due;

“ 3° Sia imposto un limite assoluto alla facoltà che spetta alle provincie ed ai comuni di sovrainporre centesimi addizionali alla imposta sui terreni.

“ Giolitti, Berti, Garelli, Buttini, Gianolio, Turbiglio, Delvecchio, Chiapusso, Oddone, Sineo. „

L'onorevole Giolitti ha facoltà di svolgerlo.

Giolitti. Fino dai primi giorni nei quali comincio questa discussione, insieme ad alcuni amici, presentai un ordine del giorno nel quale sono indicati i provvedimenti che ci sembrano i più urgenti per riparare, in quanto oggi è possibile, ai mali che da tutte le parti d'Italia si lamentano.

Non ho creduto opportuno di prender parte alla discussione generale, perchè quel poco che avrei potuto dire sia per esprimere i bisogni e i desideri delle provincie alle quali appartengo, sia per manifestare i miei concetti intorno alle cause ed agli effetti della crisi agraria che il nostro paese attraversa, fu già detto da moltissimi oratori, i quali se discordarono fra loro intorno ai rimedi, furono però concordi nello ammettere la esistenza e la gravità del male.

I discorsi pronunziati nel corso della discussione generale hanno esaurito tutto quello che si poteva dire, per dimostrare che esistono acute scfferenze, sia nella classe dei proprietari, sia in quella dei lavoratori della terra; io quindi mi limiterò a spiegare le ragioni per le quali credo che i provvedimenti indicati nel nostro ordine del giorno siano assolutamente urgenti, e vi sia modo di accoglierli senza pericolo per la finanza e per il credito dello Stato.

Gli oratori che nel corso della discussione generale hanno proposti dei rimedi, mi pare che si possono dividere in tre categorie principali: 1° coloro che pensarono principalmente ai proprietari; 2° coloro i quali pensarono principalmente o anche esclusivamente ai lavoratori della terra; 3° coloro i quali credono che le sofferenze siano comuni a tutte e due queste classi di cittadini e che a tutte e due il Parlamento abbia il dovere di provvedere.

I proponenti dell'ordine del giorno per il quale io parlo appartengono a questa terza categoria. Essi credono che tra il proprietario ed il lavoratore vi sia così stretta solidarietà da non potersi

provvedere all'uno senza provvedere all'altro: essi credono che la miseria del proprietario si ripercuota sul lavoratore in quanto diminuisce l'impiego di capitali nella coltura della terra e quindi la richiesta di lavoro; come ritengono parimenti che la mancanza delle cose necessarie, il mal nutrimento, la miseria infine del lavoratore inaridisca le sorgenti di reddito del proprietario. Essi credono che vi sia tra queste due classi di cittadini la più stretta solidarietà, cosicchè sia obbligo del Parlamento, non solo per dovere di giustizia e per convenienza politica, ma anche per necessità economica, di provvedere contemporaneamente, con unica legge, tanto all'una che all'altra.

Vi è del resto una classe di cittadini nei quali queste due qualità si confondono, ed è quella dei proprietari che lavorano le loro terre. Nei miei paesi questa è la classe più numerosa, perchè in tutta la zona delle Alpi la massima parte del suolo è coltivato da chi lo possiede. Quindi noi, approvando alcuni provvedimenti i quali giovino ai lavoratori, e altri diretti più specialmente a vantaggio dei proprietari, provvederemo in doppio modo a questa classe; e sarà certamente un bene perchè essa merita i maggiori riguardi, essendo forse la sola classe alquanto numerosa della nostra società, nella quale si abbia il capitale nelle mani dei lavoratori.

Non credo di dover fare la diagnosi del male che affligge tanta parte del nostro paese, perchè l'esistenza di una acuta crisi agraria è già sufficientemente dimostrata dagli oratori che mi hanno preceduto.

Non posso tuttavia astenermi dallo indicare alcune cifre relativamente ad uno dei fenomeni i quali esprimono la gravità del male, vale a dire, l'emigrazione permanente. Una statistica ufficiale molto accurata dà indicazioni preziose intorno all'indirizzo di questa emigrazione e sopra tutto intorno alle condizioni sociali alle quali gli emigranti appartengono. Parlo della emigrazione *permanente*, perchè la *temporanea* è un fenomeno completamente diverso. Ebbene, nella emigrazione dei contadini noi abbiamo in questi ultimi anni la seguente progressione:

Nel 1880 emigrarono 18,082 contadini; nel 1881, 19,375; nel 1882, 32,775; nel 1883, 37,864.

Abbiamo dunque più che raddoppiata la emigrazione permanente dei contadini in un periodo di soli quattro anni! In quattro anni sono 108,076 i contadini i quali abbandonarono definitivamente l'Italia!

Queste cifre relative alla emigrazione dei con-

tadini acquistano un valore maggiore quando lo si confrontino con quelle della emigrazione permanente delle altre classi sociali, poichè tutte le altre condizioni sociali sommate insieme danno un'emigrazione molto minore di quella dei soli contadini.

Nel 1883, di fronte ad una emigrazione di 37 mila contadini, tutte le altre classi sociali non diedero che 21 mila emigranti. Se paragoniamo la cifra dell'emigrazione dei contadini con la cifra della popolazione agricola del regno vedremo che questo fenomeno ha un grandissimo significato.

Stando al censimento del 1881, la popolazione al disopra degli otto anni rappresenta per gli agricoltori il 30 per cento della popolazione totale; il 70 per cento appartiene ad altre condizioni. Ogni cento abitanti, cioè, trenta appartengono alla classe degli agricoltori, settanta a tutte le altre condizioni sociali.

Ora se gli agricoltori sono solamente il trenta per cento della popolazione italiana, mentre essi rappresentano il 64 per cento della emigrazione permanente, ne deriva che essi emigrano oltre il doppio di più di tutte le altre classi sociali.

Ognuno sa quanto il contadino sia affezionato alla terra sulla quale è nato, e sulla quale hanno lavorato, sono vissuti e morti i suoi antenati. Se egli emigra in proporzione più che doppia di tutti gli altri cittadini vuol dire che la forza la quale lo spinge all'emigrazione è enormemente maggiore di quella che spinge le altre classi sociali. E questo fatto conferma che le classi le quali dall'agricoltura traggono il loro sostentamento sono in uno stato di sofferenza assai più grave delle altre classi della società.

Esaminiamo quali sono i rimedi a questi mali, e soprattutto quali sono i più urgenti.

I provvedimenti che noi proponiamo sono tre: riduzione del prezzo del sale; limite alle sovrimposte; abolizione graduale dei tre decimi, aggiunti alla imposta erariale sui terreni, cominciando intanto dall'abolirne immediatamente uno.

Parlerò prima del sale.

Il prodotto della tassa sul sale ha seguito questa progressione. Nel 1872 diede alla finanza lire 76,270,525; nel 1882 ha dato lire 81,854,301 con un aumento di lire 5,583,776. Io prendo per termine di paragone questi due anni perchè sono quelli ne quali si è fatto il censimento ufficiale della popolazione d'Italia. Il consumo del sale cresce col crescere della popolazione; quindi quella parte di aumento nel consumo la quale corrisponde all'aumento di popolazione non si può considerare

come progresso di benessere nella classe agricola.

Ho detto che in dieci anni abbiamo avuto un aumento di consumo di 5,583,776 lire, il che equivale al 7,32 per cento del primitivo prodotto.

Ma la popolazione di quelle parti d'Italia nelle quali è in vigore la privativa del sale (tolta cioè la Sicilia e la Sardegna) è cresciuta dal 1871 al 1881 da 23,580,395 a 24,849,725; vale a dire è cresciuta di 1,269,330 abitanti, corrispondente al 5,38 per cento. Dall'aumento totale nel consumo del sale di 7,32 per cento, levando il 5,38 per cento che corrisponde all'aumento della popolazione, risulta che l'aumento naturale nel consumo del sale è stato solamente di 1,94 per cento.

La Camera comprenderà facilmente il significato di queste cifre. Noi non siamo arrivati in dieci anni ad avere nelle nostre popolazioni un aumento di consumo di sale che raggiunga il 2 per cento. Chi potrebbe affermare che questo due per cento non sia ancora in gran parte dovuto più ad una migliore repressione del contrabbando, che a vero aumento di consumo?

E l'aumento del consumo del sale si deve ritenere veramente necessario al benessere delle popolazioni quando si paragona il consumo delle provincie nelle quali questo è maggiore con quello delle provincie nelle quali è minore.

Io ho voluto fare un calcolo ed ho visto che se il consumo del sale in tutte quelle parti di Italia nelle quali esiste la privativa, raggiungesse la media delle sei provincie nelle quali il consumo è maggiore, noi avremmo un maggior prodotto di oltre 20 milioni, noi dovremmo superare cioè, i cento milioni di introito per la vendita del sale, mentre attualmente siamo poco al di sopra degli 80 milioni.

E notiamo che questo maggior consumo di sale non è speciale ad una determinata regione, ma le provincie nelle quali il sale si consuma in maggior quantità appartengono a regioni diverse; come appartengono a regioni diverse quelle nelle quali se ne consuma meno.

Le sei provincie nelle quali si consuma maggior quantità di sale sono Modena, Piacenza, Foggia, Cuneo, Bergamo e Cremona. Le provincie nelle quali il consumo è minore sono Reggio di Calabria, Ravenna, Pesaro, Belluno, Treviso, Udine.

Qual'è la ragione per la quale il consumo prende un così tenue sviluppo?

L'onorevole Branca disse or ora che il prezzo del sale non è altissimo in via assoluta, ma è invece altissimo tenuto conto della miseria delle nostre ultime classi sociali, ed è poi altissimo e

ingiustificabile, quando lo si paragoni al valore intrinseco di questa merce.

Infatti il Governo paga il sale, alle saline di Cagliari 60 centesimi ogni quintale, e fatta la media di tutte le altre provenienze non giunge a pagarla una lira, mentre poi lo vende a 55 lire.

Io non trovo alcuna delle imposte esistenti, sia presso di noi, sia in altri paesi, la quale corrisponda, come questa, a 55 volte il valore del prodotto. Lo zucchero, per esempio, è tassato meno del suo valore; l'alcool è tassato presso a poco nella misura del suo prezzo; il tabacco, genere di puro lusso, è venduto quattro volte quanto costa al Governo.

Ora, è proprio conforme a giustizia, è equo, è umano il mantenere in misura così enorme una imposta la quale per la massima parte ricade sulle più misere classi sociali?

E quando le sofferenze delle classi rurali, così fortemente colpite da questa tassa, sono reso più acute da una crisi, non è questa la prima imposta che deve essere ribassata? Mentre poi consumi di maggior lusso non si arriva al massimo che a farli pagare quattro volte il costo di produzione, può mantenersi una imposta di 55 volte il costo per il sale?

Io so che vi è una ragione tutta finanziaria, la quale ha reso possibile questo esorbitante tasso del prezzo del sale e la quale renderebbe impossibile un aumento simile in altri generi. E la ragione è questa, che senza il sale l'uomo non può vivere, e quindi il contribuente è messo nel bivio o di pagarlo o di morire.

Per gli altri generi questa ragione non esiste e un aumento soverchio di prezzo sopprimerebbe il consumo.

Ma io credo che se nei momenti di supremo bisogno della finanza, quando si trattava di salvare l'onore del paese, era non solamente lecito, ma patriottico di gravare la mano anche sopra il consumo del sale, ora è debito di giustizia mutare strada e ribassare questa tassa, anche a costo di dover spingere le tasse sugli altri generi di lusso fino a quel punto a cui possono giungere con beneficio della finanza, vale a dire, senza diminuirne troppo il consumo.

Nè il ribasso del sale andrebbe a solo vantaggio della classe lavoratrice. Ne godrebbero del pari i piccoli proprietari e specialmente i piccolissimi, i quali sono una delle più numerose classi del nostro paese.

Noi siamo avvezzi a considerare come infima classe quella dei lavoratori, ma io, che conosco da vicino le condizioni di quei paesi nei quali la terra

è suddivisa in frazioni piccolissime, posso assicurare che oggidi questi piccoli proprietari sono in condizioni peggiori dei braccianti. Una famiglia, la quale possieda un terreno della rendita di 600 lire l'anno, non è delle più misere tra quelle dei piccoli proprietari. Ebbene, se questa famiglia è composta di 4 persone ognuna di esse deve vivere con 55 centesimi al giorno; qual è il lavoratore che non guadagni di più? Io ho sentito qualcuno dire: ma, in fin dei conti, questa gente non ha sofferto nulla per la crisi che ebbe origine dal diminuito valore dei prodotti agricoli, perchè essa consuma in natura i suoi prodotti. Chi disse questo non ricordò, neppure nel loro senso materiale, le parole: *non de solo pane vivit homo*: questa gente bisogna pure che vesta, che compri il sale, che paghi le imposte e le sovrimposte comunali e provinciali e, qualche volta, la tassa sul bestiame e anche il fuocatico!

Non mi fermo di più su questo punto, perchè mi parrebbe quasi di sfondare una porta aperta, giacchè ho la intima convinzione che la Camera sia persuasa della necessità di diminuire il prezzo del sale; e, d'altra parte, non ho sentito nessuno che vi si sia opposto perchè ritenga giusta la tassa nella sua misura attuale.

Passo alla seconda parte dei provvedimenti che noi abbiain proposto; e questi sono due: abolizione graduale dei decimi e limite alle sovrimposte comunali e provinciali.

Nel nostro concetto questi due provvedimenti sono inscindibili l'uno dall'altro. Se abolissimo i decimi della imposta erariale sui terreni e lasciassimo indeterminato il limite di sovrimposta nei comuni e per le province, l'effetto del provvedimento sarebbe nullo: perchè i comuni e le province, con lievi aumenti dei loro centesimi addizionali, assorbirebbero, in un anno o due, questo beneficio che lo Stato avrebbe voluto fare ai contribuenti.

D'altra parte, se noi impedissimo ai comuni di alzare le loro sovrimposte e nulla condonassimo delle imposte erariali, io sostengo che noi faremmo un provvedimento non giusto: perchè la ragione per la quale i comuni e le province hanno dovuto alzare enormemente le sovrimposte, sta soprattutto, nello indirizzo della nostra legislazione amministrativa, la quale ha continuamente caricato sulle province e sui comuni delle spese le quali più propriamente avrebbero dovuto rimanere a carico dello Stato.

Adunque lo Stato, mentre proibisce ai comuni ed alle province di andare al di là nelle loro tassazioni, deve, anche per dovere di giustizia,

concorrere a ribassare il peso di quest'imposta diventata troppo grave per opera sua.

Mi sia permesso di accennare anche qui alcune cifre relative all'aumento nelle spese dei comuni e delle provincie, e nelle sovrimposte sui terreni durante gli ultimi anni. Prendo, come termine di confronto, i due anni 1871 (che fu il primo anno in cui il regno d'Italia fu completo) e 1881. Ebbene, i comuni rurali nel 1871 spendevano, in totale, 145 milioni, nel 1881 ne spesero 222, il che vuol dire 77 milioni di più. I comuni urbani ebbero un aumento da 200 a 283 milioni, cioè aumentarono le spese anch'essi di 83 milioni. Ma di questa ultima cifra non mi occupo perchè in gran parte l'onere delle spese fatte dai comuni urbani è andato sopra altri cespiti, vale a dire o sul dazio consumo, o sull'imposta dei fabbricati, o su altre tasse speciali.

L'aumento delle spese delle provincie fu da 74 a 95 milioni, cioè di 21 milioni.

Tra comuni e provincie noi abbiamo dunque un totale aumento di spesa di 181 milioni negli undici anni decorsi dal 1871 al 1881.

Io ho inteso molte volte qui nella Camera, quando si parlò d'istruzione elementare, considerare questo cospite di spesa quasi come la causa principale delle gravi condizioni delle finanze comunali.

Mi sia lecito cogliere questa occasione per dire che quel giudizio non corrisponde al vero.

Il totale della spesa ordinaria e straordinaria, presentemente fatta dalle provincie e dai comuni di tutto il regno per l'istruzione elementare è di 55 milioni, vale a dire il 9 per cento della totale spesa di questi enti. E gli stipendi di quei poveri maestri comunali, di cui abbiamo poco tempo fa parlato qui nella Camera, non ascendono in totale, per le scuole obbligatorie, che a 10 milioni per i comuni urbani, ed a 17 milioni per i comuni rurali, in totale 27 milioni. Adunque questa benemerita classe dei maestri elementari, che qui fu qualche volta indicata come una delle cause del dissesto dei comuni, non costa in tutto che il 4.50 per cento delle spese sostenute dai comuni e dalle provincie.

Vediamo ora quali furono gli effetti dello aumento di spese per parte dei comuni e delle provincie sopra la sovrainposta. Parlo solamente della sovrainposta sui terreni, perchè la sovrainposta sui fabbricati non influisce nella questione, della quale oggi trattiamo.

Le sovrimposte provinciali dal 1871 al 1882 sono salite da 33,633,178 a 51,358,957; aumento 17,401,945; le comunali da 44,957,012 a 77,023,976; aumento 32,066,964. Totale aumento dunque fra

provincie e comuni 49,468,909 di maggiore sovrainposta sopra i terreni nel periodo di 12 anni.

Se capitalizziamo questa somma di aumento nella sovrainposta, in ragione del 4,50 per cento, attuale capitalizzazione ordinaria, essa rappresenta un maggior onere caduto sulla proprietà fondiaria, di un miliardo e 106 milioni, il che vuol dire, che per sola opera dei comuni e delle provincie, e per quella sola parte di spese la quale è caduta sulla rendite dei terreni sotto forma di sovrainposta fondiaria, noi abbiamo un deprezzamento della proprietà fondiaria di 1,106 milioni.

Ma non sono queste le sole imposte dirette che per opera dei comuni e delle provincie diminuirono le rendite delle classi agricole. I comuni alzarono la tassa sul bestiame agricolo da lire 4,675,754 a 8,939,143; e si hanno così altre 4,263,379 lire di aggravio sopra i coltivatori. La tassa di focatico, nei comuni rurali, è salita da 6,326,912 a 11,245,592 lire, producendo così un altro maggior peso di 4,918,680 lire sui contadini, agricoltori e proprietari. Noi dunque abbiamo in tutto, fra sovrainposta e tasse dirette 58,659,953 lire di aumento in questi ultimi 12 anni.

Ora, dati questi fatti, è poi cosa inesplicabile che la proprietà fondiaria si trovi in uno stato di deprezzamento? È cosa meravigliosa che aggiungendosi a quelle cause la diminuzione dei prezzi dei prodotti agrari, siano divenute affatto intollerabili le condizioni della proprietà fondiaria? Per me di una cosa sola mi meraviglio, ed è che la nostra agricoltura abbia avuta tanta forza di resistenza!

Esaminiamo ora la questione delle imposte dirette sulla agricoltura dal punto di vista della giustizia e della equità nella distribuzione dei pesi pubblici sulle diverse classi dei cittadini.

I pesi che cadono sull'agricoltura sotto forma di imposte, sovrimposte e tasse dirette sono 126 milioni di imposta erariale, 128 milioni di sovrainposte, 9 milioni di tassa sul bestiame, 9 milioni di focatico nei comuni rurali, 9 milioni di prestazioni per le strade obbligatorie; sono cioè in totale 281 milioni. Questi 281 milioni di peso annuo, capitalizzati al 4 e mezzo per cento darebbero la somma di 6 miliardi e 244 milioni di minor valore che avrebbe il capitale inserviente all'agricoltura, per effetto delle imposte e tasse dirette che la colpiscono.

Facciamo un confronto tra quest'onere diretto sulla proprietà immobiliare dei soli terreni e il peso che grava sulla ricchezza mobile. Noi abbiamo queste cifre: l'imposta di ricchezza mobile

sulla categoria *A* che comprendo tutti i capitali impiegati, tranne quelli che sono crediti verso lo Stato, produce 38 milioni e mezzo; la categoria *B* la quale comprende tutte le industrie esercitate nello Stato, non dà che 40 milioni; la categoria *C* la quale comprende i redditi di tutte le professioni esercitate nel regno e di tutti i redditi vitalizi indistintamente, dà 13 milioni e mezzo: produce cioè una somma minore assai di quella che si ritrae dalla tassa fuocatico nei soli comuni rurali e dalla tassa sul bestiame.

Ora io domando se si può veramente sostenere che questo peso delle imposte dirette sulla agricoltura sia corrispondente a quello che grava gli altri cittadini, e se si possa negare l'urgenza di diminuire questo peso.

Il complesso dell'imposta sulla ricchezza mobile riscossa mediante ruoli, detratta solamente la parte che cade sull'industria agricola e sulle colonie agricole è di 95 milioni; ma occorre notare che di fronte a queste due cifre, 281 milioni sulla proprietà fondiaria e 95 milioni sulla ricchezza mobile, stanno i rapporti anche di popolazione, e cioè: i proprietari e coltivatori del terreno sono il 30 per cento della popolazione del regno, e pagano 281 milioni. I professionisti, industriali, commercianti ed altri di diversa condizione sono il 70 per cento della popolazione totale, e non pagano che 95 milioni.

E notiamo poi anche un'altra differenza grandissima la quale corre tra le condizioni fatte dalla nostra legislazione alla imposta fondiaria e le condizioni fatte ai contribuenti della ricchezza mobile. Il proprietario del terreno paga una imposta reale, stabilita cioè sul terreno stesso, e non in ragione del reddito netto posseduto dal proprietario, perchè l'imposta fondiaria non ammette la detrazione di passività; cosicchè un proprietario di fondi il quale abbia 10,000 lire di reddito fondiario e abbia un onere annuo di 9000 lire di passivo gravante sul fondo, paga l'imposta sulle lire 10,000 e non sopra le 1000 che gli rimangono. Date queste condizioni, la imposta fondiaria assorbe talora interamente il reddito del proprietario. Questa è una delle ragioni per le quali non si può accettare il concetto di distinguere i grandi dai piccoli proprietari. Non solo è dovere strettissimo del legislatore quello di far giustizia tanto ai grandi quanto ai piccoli proprietari ma sarebbe impossibile nell'attuale assetto dell'imposta dire quale è il grande e quale è il piccolo; perchè se anche pel reddito fondiario fosse ammessa la detrazione delle passività, allora potremmo dire, come per la ricchezza mobile, che

fino ad un certo limite si paghi meno, al disotto di un altro limite si paghi nulla. Ma con l'ordinamento attuale della tassa fondiaria noi non possiamo distinguere il grande dal piccolo proprietario, perchè è più grande economicamente un proprietario con 500 lire di reddito netto di colui il quale ne abbia 1000 gravato però da una passività di lire 800 all'anno.

Adunque nessuna distinzione è possibile, o la misura deve essere eguale per tutti. Lo sgravare la piccola proprietà e non la grande, come taluno ha accennato, non è cosa giusta e non sarebbe neppure possibile, tranne riordinando in modo assolutamente diverso la imposta fondiaria.

E qui debbo dire che non ho potuto rimanere soddisfatto di alcune teorie le quali sono state svolte nella Camera, teorie che in parte ho sentito ripetere dal banco dei ministri.

L'onorevole ministro delle finanze dichiarò essere impossibile decretare sgravi di decimi nelle attuali condizioni di sperequazione delle imposte sui terreni.

Egli soggiunse, che se noi accordassimo gli sgravi in questa condizione di cose, il paese si farebbe un cattivo concetto della giustizia dello Stato. Io dico che quando un'imposta è ripartita in modo ingiusto, quando un'imposta colpisce alcuni cittadini in una misura e altri in altra misura, e quando non vi ha la possibilità di ristabilire prontamente una perfetta equità di reparto, quest'imposta ingiusta è la prima che si deve diminuire. La ragione di questa mia proposizione è evidente: basta andare fino all'ultima conseguenza della proposizione stessa per vedere che è giusta. Supponete che quest'imposta si riducesse a zero, è evidente che la ingiustizia scomparirebbe; è evidente quindi, che più diminuito quest'imposta e meno l'ingiustizia rimane accentuata. Lungi adunque dal temere il giudizio del paese contrario ad un ribasso di questa imposta, anche nelle sue condizioni attuali di sperequazione, io sono certo invece che quando il paese vedrà che il Parlamento e il Governo sono d'accordo per diminuire quest'imposta, si farà un'idea molto alta della giustizia del Governo e del Parlamento.

Un altro concetto pure io non potrei accettare, almeno nei termini nei quali venne dall'onorevole ministro delle finanze enunciato; ed è che non si debba mai gravare sopra i consumi, qualunque essi siano, per sgravare le imposte dirette.

Io, a questo riguardo, ho un modo di vedere alquanto diverso: io credo che in Italia sia stata una necessità assoluta quella che ci ha spinti, nei primi tempi della formazione del regno, a gravare

soverchiamente le imposte dirette. Ci fu un momento in cui l'Italia era continuamente nel pericolo di vedere compromesso il suo credito, il suo onore; ed allora Governo e Parlamento che hanno fatto? Hanno cercato, non il migliore dei mezzi per provvedere alle condizioni delle finanze, ma sono ricorsi a quel mezzo il quale poteva dare risultati certi, immediati; essi hanno aumentato di un decimo, poi di due, poi di tre le imposte fondiarie, hanno aumentato il prezzo del sale, hanno colpito cioè coloro che non potevano sfuggire all'aumento delle imposte. E la loro opera fu patriottica, perchè tutto si deve sacrificare alla salvezza del paese.

Ma oggi, quando le condizioni sono mutate, proprio oggi si deve proclamare che il peso di quelle imposte, aggravate, come dimostrai, in proporzioni enormi sotto forma di sovrimposte, deve rimanere inalterabile perpetuamente? Io questo non lo potrei ammettere; credo anzi che, non solo per un dovere di giustizia, ma per l'interesse bene inteso di una buona finanza, sia necessario diminuire il peso che cade sui contribuenti sotto forma d'imposta diretta, accrescendo di quanto sia necessario le imposte sui consumi.

Le imposte sui consumi non si possono ordinare, e non progrediscono se non gradatamente, e poco alla volta. Se noi oggi accrescessimo le tasse sul tabacco, sull'alcool, sullo zucchero, sul petrolio, o su qualunque altro genere, non ricaveremmo certamente nell'anno appresso un prodotto corrispondente all'aumento portato nelle tariffe; quest'aumento lo avremo dopo tre, quattro, cinque anni. Orbene, si è appunto nei momenti di tranquillità, quando nulla ci costringe a provvedimenti immediati, che noi dobbiamo compiere questa opera di trasformazione, che dobbiamo diminuire il peso delle imposte dirette, e trasportarlo sopra i consumi meno necessari alla vita. Così la finanza acquisterà una solidità assai maggiore.

Supponiamo infatti che oggi l'Italia venga, per qualche avvenimento di politica estera, a trovarsi nella necessità di aggravare la mano sui contribuenti, che potrebbe essa fare? Potrebbe essa oggi aggravare il consumo del tabacco, dello zucchero, del petrolio? Tale provvedimento in tempi anormali darebbe nulla, o quasi nulla; ma se invece saviamente, a tempo opportuno, si fosse provvisto a prendere le risorse ordinarie delle finanze sopra questi consumi, lasciando un largo margine nelle imposte dirette, ecco che lo Stato, il giorno in cui per una suprema necessità dovesse nuovamente gravare la

mano sui contribuenti, troverebbe una risorsa capace di dare immediatamente un prodotto certo e sicuro.

Quanto all'abolizione dei tre decimi è pure stata enunciata un'idea la quale a me non sembra accettabile; cioè che questa debba essere inscindibilmente connessa con la legge di perequazione dell'imposta fondiaria.

A questo riguardo credo anzi conveniente il seguire una via opposta.

Io credo che un riordinamento dell'imposta fondiaria, una catastazione del regno la quale dia il modo di ripartire fra i contribuenti della stessa provincia in proporzione più equa l'imposta sia ormai una necessità; conosco troppo i difetti enormi dell'attuale ordinamento della imposta sui terreni, per non affrettare coi miei voti una legge di riordinamento. Però credo che questa legge debba essere tenuta separata e distinta da qualunque idea di trarre dalla imposta fondiaria maggior profitto o anche solamente il compenso dei ribassi accordati; io credo che noi non riusciremo mai a risolvere tutti d'accordo, come è nostro comune desiderio, questa questione dell'imposta fondiaria, se non considerandola come un'opera civile anzichè come un'opera finanziaria. E d'altra parte com'è possibile che la proprietà fondiaria la quale è in uno stato di acuta sofferenza possa aspettare e ad ottenere un esonero qualunque quando sia fatto il catasto, mentre è per consenso di tutti ammesso che ci vogliono almeno 20 anni per farlo?

Qui mi sia lecito di fare ancora una osservazione su quanto è stato detto dall'onorevole ministro delle finanze; il dire da una parte che si deve fare il catasto e che l'esonero dei decimi deve venire come provvedimento immediato ma contemporaneo alla legge per la catastazione, ed il dire dall'altra parte che però non si deve ammettere esonero di imposta fondiaria finchè questa è sperequata, a me pare che siano due proposizioni fra loro inconciliabili, perchè o noi aspetteremo a fare l'esonero dei decimi almeno venti anni, oppure lo faremo ora che l'imposta è sperequata.

Noi crediamo adunque che si debba, oltre a diminuire il prezzo del sale, diminuire almeno di 1 decimo subito l'imposta fondiaria sui terreni, e imporre un limite assoluto alle sovrimposte dei comuni e delle provincie.

Mi si dirà che è illogico l'imporre un limite alle sovrimposte dei comuni e delle provincie, finchè non si pone un limite alle spese. A questo riguardo io comincio dall'osservare, che l'argomento è stato maturamente esaminato dalla Commissione che studiò il progetto di legge sul riordinamento del-

l'amministrazione comunale e provinciale, Commissione della quale ho l'onore di far parte; e ricordo che le proposte della Commissione furono il risultato di studi diligentissimi e accuratissimi come risulta dalla dotta relazione del nostro collega onorevole Lacava.

Credo adunque che quelle disposizioni non rechino perturbazione alcuna nelle amministrazioni provinciali e comunali.

Ma d'altra parte io sono disposto pure a votare questo limite assoluto, per un diverso ordine di considerazioni.

Succede ai comuni e alle provincie quel che succede allo Stato, cioè che quando vi è la possibilità di spendere di più, le spese crescono sempre. Non bisogna lasciarsi imporre dalle parole *spese obbligatorie* che noi troviamo segnate nei bilanci comunali e provinciali. Il titolo è di spesa obbligatoria, ma non già l'entità della spesa; e vi sono comuni i quali potrebbero adempiere al loro mandato, provvedere ai loro servizi con una spesa di 10, ed invece spendono 20. Non è vero che quelle spese le quali sono scritte nei bilanci dei comuni a titolo di spese obbligatorie, sieno spese le quali tutte inesorabilmente si debbono fare.

E basta guardare all'aumento che hanno avuto queste spese per convincersi della verità di tale osservazione.

Quando vedo che in 11 anni, si è aumentata la spesa dei comuni e delle provincie di 181 milioni, io devo venire a questa conseguenza, che o i comuni prima erano addirittura in isfaccelo completo e non provvedevano ai loro servizi più importanti, oppure una parte almeno di queste spese, ha dovuto essere destinata a scopi utili sì ma non necessari. Se ai servizi comunali e provinciali, per spese necessarie fossero mancati 181 milioni, ognuno comprende che i comuni non avrebbero potuto andare innanzi.

Per la parte che riguarda lo Stato, cioè il ribasso del sale e la riduzione immediata di un decimo della imposta sui terreni, mi si dirà essere questo ben poca cosa di fronte alla gravità dei mali che travagliano l'agricoltura. Ed io ammetto che con questi ribassi di imposta siano le mille miglia lontani dal provvedere a tutto; ma reputo sopra ogni cosa necessario che il Governo muti indirizzo, che la legislazione nostra finanziaria cessi dallo aggravare la mano sulla proprietà fondiaria e sulle classi agricole ed entrando invece nella via dei disgravi si rivolga ad altri cospiti; ritengo poi soprattutto urgente di porre un freno alle spese.

A questi provvedimenti perchè siano efficaci

occorrerà coordinare non solamente l'indirizzo finanziario, ma anche l'indirizzo delle altre parti della legislazione, e così io spero, per citare un esempio, che allorquando parleremo di leggi sociali penseremo anche agli operai della campagna.

E passo a discorrere dei mezzi ai quali può ricorrere la finanza per provvedere.

La prima parte del nostro ordine del giorno invita a provvedere *senza compromettere l'assetto del bilancio*.

È questo il punto essenziale di partenza; perchè ritengo anch'io, come disse l'onorevole Sonnino nel suo discorso (che ammirai, sebbene non ne divideva tutti i concetti), che se noi disordinassimo il bilancio non faremmo opera proficua a nessuno. È evidente che quando il bilancio dello Stato si trovasse in dissesto si sarebbe costretti a nuovamente gravare la mano su quelle stesse classi di contribuenti delle quali oggi vogliamo migliorare le sorti.

Ma è proprio impossibile il far questo poco che noi domandiamo, senza dissestare il bilancio? Io già accennai, quando parlava della tassa sul sale che vi sono moltissimi altri generi di consumo i quali possono essere più fortemente tassati, e non ho difficoltà di votare un aumento di quelle tasse per diminuire il sale e la fondiaria.

Ma bisogna pure non dimenticare del tutto un altro elemento. Io ho già avuto occasione giorni or sono di parlare dell'aumento delle spese che risulta dal confronto dei vari bilanci consuntivi dello Stato.

Mi sia lecito ricordare di nuovo alcune di queste cifre. Il confronto del bilancio consuntivo del 1877, con quello del 1883, senza tener conto della parte intangibile del bilancio, vale a dire senza tener conto dell'aumento delle pensioni, del debito pubblico ed altro, dà questi risultati: che nel 1883 abbiamo speso 185 milioni di più di quello che avessimo speso nel 1877. Abbiamo adunque avuto in quei sei anni un aumento di oltre 30 milioni all'anno. Questo aumento di spesa, per 63 milioni si riferisce alla guerra e alla marineria, per 65 milioni ai lavori pubblici. Io voglio sperare che tutto questo sia stato speso bene; voglio credere che tutto l'aumento di spesa nei lavori pubblici produca un incremento nel movimento dei commerci e nelle industrie, un aumento di ricchezza pubblica, e non voglio far critica alcuna su questo punto; ma osservo che per i servizi dipendenti dagli altri Ministeri, esclusi quelli della guerra, della marineria e dei lavori pubblici, rimane ancora un aumento di spesa di 56 milioni e mezzo.

Osservo che il Ministero della giustizia ha speso 6,200,000 lire di più senza risolvere alcuna delle grandi questioni che aveva innanzi a sé; i pretori sono malcontenti oggi come lo erano allora; e gli altri magistrati sono nelle stesse condizioni di prima; abbiamo ora come prima continue lagnanze per l'impossibilità di ottenere pronta giustizia. Osservo che il Ministero dell'istruzione pubblica ha cresciuto le sue spese di 8 milioni e mezzo (compreso il trasporto dal Ministero di agricoltura delle scuole tecniche) e i maestri elementari seguitano a morir di fame, e la questione universitaria non è risolta, e le scuole secondarie e tecniche sono ora, su per giù, quello che erano otto anni fa. Osservo che il Ministero di agricoltura spende 2,800,000 lire di più (non avendo nel suo bilancio la spesa delle scuole tecniche), e l'agricoltura di questo aumento non si è avvista. Io vedo che l'amministrazione delle finanze ha speso 35 milioni di più; e noto che ho preso per base di confronto il 1883, nel quale anno non era ancora passata all'amministrazione finanziaria la privativa dei tabacchi; quindi l'aumento di spesa per tale cospite, avvocato ora allo Stato, non entra per nulla in questo confronto. E d'onde sono venute queste spese?

Chiunque abbia pratica nell'esame dei nostri bilanci, se ne rende molto facilmente ragione.

Ogni capitolo di bilancio, anche il più indifferente, il più estraneo a questioni urgenti, tende a crescere tutti gli anni. Quando noi avevamo due bilanci, cioè quello di prima previsione e quello definitivo, cresceva due volte all'anno; ora se riusciremo a fare ch la nuova legge di contabilità sia rettamente eseguita, e riusciremo perciò a tener fermo che il bilancio sia uno solo, crescerà una volta sola. (*ilarità*)

Citerò un esempio.

Le sole amministrazioni centrali dello Stato aventi sede a Roma dal 1877 al 1883 hanno portato una maggiore spesa di tre milioni, ed è da notarsi che nel 1877 era già fatto l'aumento degli stipendi per effetto dei nuovi ruoli organici; per conseguenza l'aumento dal 1877 al 1883 è un aumento per dir così naturale, mancando una ragione intrinseca per credere che debba cessare. Difatti io prego i miei colleghi, quando verrà in discussione il bilancio di prima previsione del 1885-86 di darvi un'occhiata, e vedranno che anche adesso, con tutti i nostri guai, con tutte le difficoltà di provvedere all'agricoltura e alle classi agricole, le spese continuano a crescere poco su poco giù come crescevano prima.

Io rammento di aver fatto parte di una Com-

missione, anzi di essere stato relatore di un progetto di legge sullo stato degli impiegati; in quell'occasione ebbi la curiosità di vedere quante volte si mutavano i ruoli organici nelle amministrazioni centrali, ed ho trovato un Ministero in cui dal 1865 in poi l'organico è stato mutato 22 volte.

Ora, che proprio tutte queste mutazioni siano le conseguenze inevitabili di una mutazione di indirizzo in quel Ministero? Ma allora quel Ministero muterebbe indirizzo ogni otto mesi!

Parlando della necessità di mantenere incolume l'assetto del bilancio, si potrebbe dubitare che io parta dalla persuasione che il bilancio stesso sia largamente provveduto.

Ora, io tengo a dichiarare che questa non è la mia opinione. Non sono ignaro delle condizioni vere del bilancio, e non mi faccio a questo proposito illusione alcuna.

L'onorevole Sonnino nel suo discorso ha già fatto un elenco di spese che non figurano nel bilancio del 1885-1886; io credo che questo elenco crescerà ancora prima che quel bilancio venga davanti a noi, e non mi nascondo che all'assetto del bilancio stesso occorrerà pensare seriamente.

Ma io credo che ciò non debba arrestare l'opera della riforma tributaria, la quale aumenti i pesi sulle classi che sono in condizioni di poterli sopportare, togliendoli da quella classi le quali sono nell'impossibilità di continuare nello stato in cui oggi si trovano.

D'altra parte io credo che leggi di questo genere, come quella che ci verrà innanzi se il Governo accetterà qualcosa di questo nostro ordine del giorno, avranno questo lato buono, di obbligarci a fare l'esame delle condizioni nostre finanziarie. E allora io spero arriverà il momento in cui riconosceremo la necessità di fermare questo aumento vertiginoso che abbiamo da parecchi anni in tutte le spese indistintamente.

Ho inteso lamentare molte volte, che nel Parlamento i deputati continuamente chiedono aumenti di spese, e udii considerare questo fatto come un fenomeno strano. Io in verità non sono di questa idea, e credo che il fenomeno sia naturalissimo.

Non dobbiamo nasconderci che i bisogni ai quali si deve ancora provvedere in Italia sono grandissimi, che se noi abbiamo speso molto, ad esempio, per lavori pubblici, abbiamo però in tal modo accelerato grandemente il progresso del nostro paese, e che cionostante molto ancor ci resta da fare. Ora che i deputati, i quali rappresentano le popolazioni e ne conoscono i bisogni,

vengano qui ad esporli, nulla di più naturale, nulla di più legittimo.

Ciò che dobbiamo invece deplorare si è che i bilanci dello Stato non siano conosciuti dal paese, che i medesimi siano presentati davanti alla Camera in modo che non vi si vedano chiaramente rappresentate le vere condizioni della finanza. Io credo che il primo dovere del Parlamento sia quello di vedere quale è la condizione della finanza e di farla conoscere al paese. In questo modo soltanto si può frenare la soverchia domanda di spese.

Io poi temo che se noi continueremo ancora per qualche po' in questo indirizzo di aumenti nelle spese meno utili, verrà necessariamente una reazione. Non c'è da nasconderselo; quando il paese vedrà che questo aumento continuo di spese, produce un aumento d'oneri, impedisce di fare le spese veramente produttive, imporrà ai suoi rappresentanti, direi quasi, un mandato imperativo di fare argine a questo sistema, e allora noi cadremo probabilmente nell'eccesso opposto.

Quindi anche nell'interesse stesso di questo bisogno di maggiori spese produttive credo necessario di porre un argine a tutto ciò che non è indeclinabilmente necessario.

Io concludo sperando che la Camera voglia accogliere questa nostra modesta proposta. Noi chiediamo solamente ciò che crediamo assolutamente, indeclinabilmente urgente.

Nell'interesse delle istituzioni parlamentari, è necessario che questa discussione non si chiuda senza un voto positivo. L'uscire da una così lunga discussione, nella quale sono stati messi in chiaro mali gravissimi, i quali affliggono un terzo almeno della popolazione d'Italia, senza nulla proporre di concreto, sarebbe cosa contraria al prestigio del Parlamento. E credo poi che sarebbe contraria all'interesse stesso della finanza, perchè una solida finanza non può essere fondata sulla miseria dei proprietari e delle classi agricole. (*Bene! Bravo! — Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*)

Presidente. Viene ora la volta dell'ordine del giorno dell'onorevole Miceli. Lo leggo:

“ La Camera, considerando che, allo scopo di sollevare l'agricoltura nazionale, oltre all'adozione di provvedimenti, l'applicazione dei quali può esigere un tempo difficile a determinarsi, sia necessario ed urgente:

“ 1° Che il Governo provveda alla fondazione d'Istituti di credito agricolo, organizzati in

modo che diffondano i loro benefici sulle popolazioni rurali;

“ 2° Che le tariffe ferroviarie sul trasporto dei prodotti agrari siano ridotte al minimo possibile;

“ 3° Che intanto si eviti ogni nuovo aggravio che direttamente o indirettamente ricada sulla agricoltura, passa all'ordine del giorno. »

L'onorevole Miceli ha facoltà di parlare per svolgerlo.

Miceli. Mi stringerò nei limiti dell'ordine del giorno. Se nonchè sento prima di tutto il dovere di dichiarare francamente alla Camera che, sebbene questa discussione abbia dato luogo a dottissimi discorsi, pure avrei desiderato che essa fosse stata iniziata sotto diversi auspici. Avrei desiderato, e credo che sarebbe stato più conveniente pel decoro della Camera e per l'interesse del Governo, di vedere al banco della Commissione i componenti della Giunta agraria, i quali, essendo stati nominati direttamente dalla Camera, avevano l'autorità di parlare in nome dei bisogni agricoli del paese, da essi, per sette lunghi anni, studiati e ponderati.

Nello stesso tempo eguale discussione sarebbe avvenuta in Senato, dove l'onorevole Jacini, che fu presidente della Commissione d'inchiesta, aveva domandato d'interpellare sull'arduo problema agrario il Governo. Invece, mentre ognuno di noi s'attendeva di dover discutere sulle conclusioni della Commissione d'inchiesta, si è vista sorgere qui repentinamente la discussione di cui ci occupiamo, discussione accettata anche dal Governo il quale, a mio avviso avrebbe dovuto per contrario dichiarare che non poteva recare indirettamente, e forse anche direttamente, un'offesa alla Camera, la quale, per mezzo di una Commissione da lei nominata, aveva studiato il problema, e che quindi si sentiva nell'obbligo di trattare la questione agraria in base alle conclusioni di questa Commissione, e non in altro modo.

Questo cambiamento di metodo, o signori, malgrado la dottrina spiegata da tanti oratori in troppo numerose tornate, ha le sue conseguenze gravissime. Noi abbiamo tenuto a bada per quasi due mesi le popolazioni italiane che aspettavano da questa discussione una risoluzione concreta ed utile ai loro interessi. Le conclusioni non potranno essere certamente quelle che le popolazioni attendevano.

Ma con questa discussione, che ha acquistata una fisionomia esclusivamente accademica, e che doveva finire con un discorso, dotto quanto si

vuole ma negativo, come fu quello dell'onorevole Magliani, non si è fatto altro che eccitare i desiderii; dare alimento agli scompigli popolari che abbiamo dovuto deplorare negli scorsi mesi; preparare una grande delusione a coloro che aspettavano un rimedio, e forse la probabilità di vedere riaccese quelle ire, per essere poi costretti a provvedere, non già con i mezzi che la scienza, la umanità, la filantropia consigliano, ma con mezzi dai quali ogni cuore ben nato rifugge.

L'onorevole ministro delle finanze, ha risposto ai vari oratori che era impossibile pensare a provvedimenti immediati. Secondo quel che si dice, altri ministri avrebbero fatte ben altre dichiarazioni. E di ciò io non mi occupo, essendo questione che deve essere sciolta fra l'onorevole Magliani e i suoi colleghi che hanno manifestato diversa opinione. Per noi deputati al Parlamento, per il paese sorge un'altra questione, sulla quale prego i miei colleghi di volgere la loro attenzione; che, cioè, se al cospetto della Giunta di inchiesta agraria il Governo avesse creduto, malgrado le condizioni del bilancio, descritte dall'onorevole ministro delle finanze, cedere in qualche punto per dare una soddisfazione alla legittima aspettazione pubblica, si sarebbe detto che cedeva innanzi alla voce autorevole di uomini che, ispirati solamente dal pubblico interesse, si facevano eco dei bisogni del paese e della volontà della Camera; e non si sarebbe potuto mai dire che si fosse ceduto allo spirito e forse anche alle minacce dei partiti. *(Bene!)*

Da questa differenza, o signori, considerate quale ristoro verrà alla reputazione delle istituzioni parlamentari.

Il mio amico Branca ha fatto dello spirito, colla sua solita arguzia, su questo argomento. Io, che non so fare dello spirito, dichiaro francamente che deploro questa condizione di cose. Ed ora vengo all'argomento.

L'onorevole ministro della finanze cominciò il suo discorso dichiarando di essere un'enorme esagerazione quella di chi dice che per tutti gli altri servizi pubblici si sono spese grandi somme, mentre per l'agricoltura nazionale non si è fatto nulla.

E l'onorevole ministro, colla sua solita abilità, ponendo in questi termini la questione, ha potuto facilmente aver ragione. Ora io gli dico che nessuno potrebbe dire che nulla, proprio nulla, si sia fatto per l'agricoltura nazionale. Io stesso sono testimone che si è fatto qualche cosa.

I ministri di agricoltura e commercio si sono dibattuti alla meglio, hanno fatto tutti gli sforzi

per portare qualche vantaggio a questa grande industria del paese; ma la verità vera è che si è fatto assai poco, e che agli sforzi dei ministri di agricoltura e commercio, non si è mai corrisposto con quella larghezza di vedute, con quella condiscendenza che si conveniva ai grandi bisogni di cui il ministro di agricoltura e commercio si faceva propugnatore nel Consiglio dei ministri.

La Commissione stessa dell'inchiesta agraria ha notato questo fatto. Ora, o signori, se nel Consiglio dei ministri non si muta radicalmente il concetto riguardo alla misura ed alla urgenza del bisogno che ha l'agricoltura nazionale di grandi aiuti, noi saremo costretti a udire continue gremiadi, le quali qui non saranno ascoltate, ma che produrranno i loro effetti funesti nell'animo delle popolazioni. Noi dobbiamo assolutamente provvedere ai grandi bisogni dell'agricoltura, accertati dalla nostra dotta Commissione d'inchiesta. Bisogna che il Governo, e ciascuno degli onorevoli ministri, si metta in mente che i bisogni dell'agricoltura debbono essere considerati con lo stesso affetto, con la stessa premura, con la stessa coscienza, con cui sono considerati gli altri grandi servizi dello Stato.

Per le ferrovie e per le altre viabilità in generale, per i porti, fari e telegrafi si è fatto abbastanza. È necessario ora, o signori ministri, che voi pensiate ai bisogni dell'agricoltura nello stesso modo con cui avete considerati finora, e considerate anche oggi, gli altri bisogni pubblici della viabilità ferroviaria e ordinaria, dei porti, telegrafi e via discorrendo. Se voi non pensereste all'agricoltura sotto questo importantissimo punto di vista, tutti i provvedimenti che si prenderanno resteranno sempre inadeguati allo scopo; e le cause di questi mali non essendo mai rimosse, noi saremo sempre nella condizione di dolerci, saremo sempre nella condizione di vedere la fortuna pubblica deperire da un anno all'altro.

Molti hanno qui proposto vari rimedi allo stato attuale della nostra agricoltura. Io, signori, non posso, nè intendo ingoltarmi nel pelago delle proposte che si sono fatte e che si sono discusse con molta larghezza di vedute, con molta dottrina, perchè questi rimedi sfuggono assolutamente all'azione del Parlamento e del Governo.

Io posso deplorare, per esempio, col mio amico Damiani il difetto che si nota nei proprietari italiani di non curare e talora di non conoscere neppure i loro possedimenti; posso desiderare col l'onorevole Toscanelli che si diffonda il sistema della mezzadria; posso desiderare con tanti altri tante altre cose.

Ma, signori, i legislatori e i ministri non hanno azione in questi fatti. Essi debbono aspettare che si compiano di mano in mano che le cognizioni si saranno maggiormente sviluppate, quando si presenteranno le circostanze favorevoli, quando si faranno maggiormente potenti quei bisogni che ora si sentono poco.

I legislatori e il Governo debbono fidare nella buona stella; sono costretti a limitarsi a far ciò che da essi dipende; ed io quindi col mio ordine del giorno mi sono ristretto precisamente a questi possibili provvedimenti.

Io parto dal principio che lo Stato abbia non solamente l'obbligo di vegliare alla difesa, di provvedere alla giustizia e via dicendo; ma che abbia pure altri grandissimi obblighi, che riepilogo brevemente.

Credo che lo Stato abbia l'obbligo di fare nel paese tutto ciò che non può essere compiuto dalle provincie, dai comuni e dagli individui, quando si tratta di fatti di grandissima importanza, e che, se trascurati, possono cagionare grave danno alla nazione.

Per esempio, dirò all'onorevole mio amico il ministro di agricoltura e commercio essere, a mio parere, indispensabile che lo Stato assuma la responsabilità, e si faccia gloria di assumerla, del rimboschimento dei monti, le barbare denudazioni dei quali in Italia, da parecchie generazioni hanno creato un grave pericolo, e che in questo momento minacciano una vera rovina ai nostri più vitali interessi. Io credo che sia indispensabile che il Ministero assuma il carico, non solamente di attuare quella legge sulle irrigazioni, che noi abbiamo votata, ma di concepire una legge di maggiore importanza, di dare vita cioè ad un sistema generale e completo d'irrigazione, che manca in Italia; ed in questo modo provvedere ad uno dei più urgenti bisogni della nostra agricoltura, e specialmente dell'agricoltura di alcune regioni. Io credo infine che sia obbligo assoluto del Governo di dare un'esecuzione efficace ed ardita alla legge sulle bonifiche.

Ebbene, o signori, la legge sulle bonifiche ha qualche cosa di meglio, che non abbiano le altre due proposte, del rimboschimento e dell'irrigazione. Imperocchè nella legge delle bonifiche il Governo si è costituito tutore di questo grande interesse, e vigilatore delle bonifiche; vengono poi in secondo luogo le provincie ed i privati. E vi è un articolo in quella legge in cui è detto che, qualora i privati non si costituiscono in consorzio, subentra il Governo nel posto dei privati renitenti; dimodochè, ove il consorzio dichiarato obbliga-

torio non si costituisce, lo Stato esige dai medesimi quella parte di contributo che essi devono secondo la legge pagare perchè la bonificazione sia eseguita.

Non è così invece per le leggi del rimboschimento e dell'irrigazione. In queste due leggi il punto di partenza è l'iniziativa privata; poi viene il Governo: senza la iniziativa privata, il Governo è destituito del potere di fare, e quindi non farà nulla.

Ebbene, o signori, io debbo con dolore ripetere quello che è stato detto da altri oratori; che cioè, avuto riguardo alla mancanza nel nostro paese, di iniziativa provinciale, e più di tutto di iniziativa comunale e privata, è vano sperare utili risultati da quelle due leggi; e che se il Governo non provvede a prendere una grande iniziativa in proposito, quelle leggi resteranno assolutamente lettera morta.

Questo fatto, sul quale non mi diffondo, è confermato da una petizione mandata alla Camera da un egregio uomo, da un sindaco delle provincie Venete, il quale formò i suoi concetti in questo modo: " Voi colle vostre leggi promettete degli aiuti per l'irrigazione ai Consorzi quando verranno costituiti, ma il difficile precisamente è la costituzione dei Consorzi; dunque, o signori del Governo, o signori del Parlamento, prendete voi l'iniziativa, e poi l'iniziativa privata seguirà quella dello Stato. "

E questa è la vera verità, onorevole ministro di agricoltura; se lo Stato assumerà questa posizione in faccia ai cittadini, so bene che si urteranno molte suscettività; che i giureconsulti tireranno in ballo con enfasi il diritto di proprietà dell'*utendi ed abutendi*; che deve essere considerato sacro ed intangibile; che verranno altri a propugnare mille altre teorie. Ma io vi esorto, onorevole ministro, a tenervi fermo in questo principio: che il diritto di proprietà è rispettabile, ma poi che non può mai essere inteso nel senso che il proprietario di un fondo possa per incuria o per altra colpa distruggere la proprietà dei vicini e specialmente dei sottostanti.

Lo Stato è l'unico il quale può presentarsi come moderatore dei tanti diritti dei cittadini che cozzano tra loro, ed il ministro di agricoltura e commercio ha l'importantissimo compito di prendere francamente la posizione che gli appartiene, e venire alla Camera con un disegno di legge, nel quale dica: giacchè l'iniziativa privata in Italia non dà gli effetti che sarebbero desiderabili, prende lo Stato tale iniziativa, obbligando poi, naturalmente, le provincie, i co-

muni, i privati a sostenere le spese che loro competono.

Ma, è lo Stato, lo ripeto, che deve prendere l'iniziativa, che deve eseguire le opere, e poi esigere da coloro, che ne hanno gli utili, il contributo proporzionato all'utile avuto.

A proposito del diritto di proprietà, io ricordo, che nel 1784, dopo il famoso decreto di Leopoldo d'Austria che svincolò, in nome della libertà, i possessori delle selve toscane dai freni salutari delle leggi antiche, ebbe quel principe plauso unanime, e osanna, e lodi, ed inni. Ma non erano passati trent'anni, che i principali uomini competenti nella materia in Toscana ed in Italia si videro costretti a deplorare che in nome della libertà si fosse recata tanta ruina, forse irreparabile, a quella regione, che pochi anni prima era così prosperosa e fiorente, ed era circondata da un ammantamento di selve che la rendevano ricca e deliziosa.

Il Fornaini (ricordo le parole di quel valente uomo) finisce un suo lungo scritto circa ai danni recati dall'editto leopoldino alla Toscana con queste parole: "Viene proprio da piangere, vedendo questi luoghi or ora così deliziosi, adesso devastati come se vi fossero passati i Goti e i Vandali."

Lo stesso, per la stessa causa, è avvenuto in tutta Italia. I danni che provengono dalla mancanza dei boschi e delle selve sono innumerevoli! Oltrechè i luoghi che prima erano deliziosi, sono diventati aspri, improduttivi, scheletri sassosi, e a notare che le pianure sottostanti sono rovinate ed in preda alla malaria; ed ormai non basta la forza di argini o di dighe a ripararle da danni maggiori.

Gli uomini più competenti, il Mengotti, per esempio, esclamava: "Si fanno sforzi enormi, si buttano milioni, ed è necessario spenderli, per dighe ed argini; ma non si pensa alla causa di questo male, al disboscamento; e non si pensa che l'unica via di riparare a tanti danni è di rivedere in quei paesi ed in quelle montagne le selve di cui furono privati."

Ricordiamo i disastri del Veneto; leggiamo le relazioni fatte da tutti gli ingegneri, e che cosa vi dicono? Una cosa unica e sola: principal causa del disastro, è il disboscamento.

Andate nell'Italia meridionale. Ogni inverno avvengono disastri, causa il disboscamento. Onorevole ministro, non ne avete abbastanza per prendervi la responsabilità di presentare alla Camera una legge la quale vi metta in grado di ri-

parare ai mali avvenuti, e ad impedire che altri nuovi ne avvengano?

Quanto all'irrigazione, è un fatto che in buona parte d'Italia, mentre gli agricoltori si allietano nel vedere la splendidezza della vicina raccolta che promette la terra, a un tratto sono sorpresi dalla terribile siccità; e allora l'incanto si dissipa, e dalla prosperità e dalla speranza passano alla desolazione ed allo sconforto. Ebbene, o signori, l'onorevole ministro dell'agricoltura ha il dovere di non fermarsi alla legge ch'è stata votata. Io spero ch'egli avrà la gentilezza di rendermi conto dei primi risultati di questa legge, e vorrei sperare di udire da lui confortanti notizie; ma ho grave dubbio che egli possa fornirne; e siccome se non potrà darmele oggi, in base a quella legge non potrà darmene giammai, io lo esorto a chiedere qualche cosa di più importante e di meglio al Parlamento.

Si farà l'obiezione della spesa. Ma l'onorevole ministro delle finanze, l'altro giorno, combattendo coloro i quali gridano tanto contro le grandi spese disse: noi facciamo queste opere pubbliche con un debito, ma questo debito è grandemente produttivo: se voi ci private della possibilità di fare dei debiti di questa specie per creare il meglio nel paese, voi ci fate mancare ai principali doveri del Governo.

Ebbene, quel che disse l'onorevole ministro delle finanze per le ferrovie, credo che possa e debba dirlo l'onorevole ministro di agricoltura per le irrigazioni, per il rimboschimento, per le bonifiche.

Io, nelle mie proposte, non faccio distinzione di classi sociali, perchè sono sicuro che se venisse un giorno in cui l'Italia volesse considerare i bisogni da me rilevati con la serietà con cui deve considerarli, l'utile sarebbe per tutti, pei ricchi e pei poveri, per le città e per le campagne.

Il secondo provvedimento, cosa che io raccomando nel mio ordine del giorno, è il ribasso delle tariffe ferroviarie pel trasporto dei prodotti agrari.

Sventuratamente quest'ordine del giorno è vecchio. Esso ha una data anteriore alla votazione della legge sulle convenzioni ferroviarie; ma nonostante che questo mio desiderio possa credersi seppellito da quella legge, io vi insisto, e dico che se volete davvero recare un beneficio certo all'agricoltura, voi dovete assolutamente ottenere dalle Società alle quali avete affidato l'esercizio delle ferrovie dello Stato, l'abbassamento delle tariffe, almeno per il trasporto dei prodotti agrari e di tutti gli altri generi che sono necessari alle industrie.

E dico anche alle industrie, perchè anche l'industria manifatturiera dà vita all'industria agraria apprestando i consumatori ai prodotti di questa, come l'industria agraria trae la sua forza anche dai capitali che l'industria manifatturiera può gettare sulla terra.

Il terzo paragrafo del mio ordine del giorno esorta il Governo a non peggiorare almeno, da oggi in poi, le condizioni dell'agricoltura.

Nè questo, onorevole ministro, è un concetto ozioso, un desiderio senza scopo, non giustificato dai fatti. Io ho il dolore di dire alla Camera che mentre da tutti i ministri si afferma tanto interesse per la patria agricoltura, non passa giorno che qualche danno all'agricoltura non si faccia.

Onorevole ministro delle finanze, io debbo ripetere ciò che testè diceva il mio collega Branca. Ella ha voluto, per riguardo alle condizioni monetarie, impedire che i Banche di Napoli e di Sicilia dessero ad un saggio mite, ad una lira di meno del saggio ordinario di sconto, i capitali alle Banche popolari, le quali fanno anche il servizio agrario. Certamente, quando Ella ha presentato quel disegno di legge, che ancora non è stato discusso, non aveva lo scopo di danneggiare le Banche popolari, ma quello soltanto di mantenere in Italia la moneta aurea di che si temeva l'emigrazione.

Ma gli obblighi di un ministro, onorevole Magliani, sono parecchi; e non è lecito ad un ministro delle finanze di pensare solamente al bilancio, o solamente alle condizioni monetarie. Gli uomini di Stato devono tener presenti tutti i bisogni di un paese, e non provvedere ad uno, trascurandone un altro egualmente degno di considerazione.

Io spero che, nelle convenzioni, che sento dire si siano stipulate con gl'Istituti di credito, questo inconveniente si sia eliminato, e che se l'onorevole ministro ha voluto mantenersi l'autorità d'ingerirsi nella questione dello sconto, abbia difeso, almeno, gl'interessi delle Banche popolari che sono le sole, in questo momento, che possano essere utili all'agricoltura.

Debbo poi rammentare all'onorevole ministro delle finanze che egli danneggia l'agricoltura anche con altre tasse, le quali sono applicate in un modo così rigoroso da danneggiare, secondo me, anche il pubblico erario. Per esempio, nell'applicazione della tassa sugli *alcools*, abbiamo avuta la conseguenza che, nel 1884, di circa 8500 distillerie piccole, soltanto 1500 sono rimaste in piedi, le altre 7000 dovettero esser chiuse.

Orbene, non è un danno gravissimo che una tale industria debba paralizzarsi nel nostro paese?

Non è il danno di 7000 famiglie? Non è il danno di tanti operai che vivevano lavorando in queste piccole distillerie? E di più, notate che v'è anche una diminuzione nei proventi dello Stato, poichè queste piccole distillerie chiuse, non danno più nulla all'erario.

L'onorevole ministro ha citato i punti dove l'ultimo disegno di legge sul registro e bollo favorisce l'agricoltura, e in generale i possessori delle terre. Ma io faccio riflettere che in quel disegno di legge vi sono altri punti dove l'agricoltura è direttamente danneggiata.

Non dico altro, ma ripeto la preghiera agli onorevoli ministri: ricordatevi delle gravissime condizioni dell'agricoltura constatate dalla Giunta parlamentare; ricordatevi di questa discussione, e se non potrete soccorrere l'agricoltura immediatamente, non vogliate con le vostre leggi renderla più trista. Astenetevi da qualunque nuova gravanza, altrimenti il danno pubblico e il danno privato saranno irreparabili.

Ho tenuto per ultima la prima raccomandazione che è contenuta nel mio ordine del giorno, quella cioè di promuovere il credito agrario.

Parecchi oratori, nei loro eloquenti discorsi, raccomandarono l'istituzione di Banche ipotecarie e di Banche di credito fondiario. Io applaudirei, quanto qualunque altro, a questa idea se vedessi sorgere in Italia degli Istituti di credito ipotecario, e di credito fondiario che diffondessero i loro benefici nel paese.

Ma queste istituzioni, pel loro carattere, pel loro scopi, sono destinate a soccorrere la grande e, tutto al più, la media proprietà. Infatti, le maggiori facilitazioni che nella legge sul credito fondiario, a proposta dell'onorevole ministro che veggio in quel banco, (*Accenna al banco dei ministri*) furono introdotte riguardo alla cifra dei prestiti (perchè era limitato il prestito a 500,000 lire, ed ora si può sorpassare questa somma), recheranno un utile solamente alle classi alte della società. Ora io, mentre di gran cuore desidero il bene di tutte le classi, preferisco però che siano rialzate dalle loro misere condizioni quelle classi che, se non troveranno rifugio in quel tale Istituto che ancora non esiste e che è da me vivamente reclamato, credo saranno costrette all'assoluta disperazione.

Il credito agrario, o signori, ha formato oggetto di studi profondi da parte dell'onorevole ministro di agricoltura e commercio, come ha formato oggetto della sollecitudine di alcuni nostri egregi colleghi. Ricordo, con la lode che merita, la iniziativa presa dai nostri colleghi Pavesi, Luzzatti,

ed altri, i quali furono i primi a rompere le catene che la nostra legislazione civile mette alla diffusione del credito agrario, anzi alla esistenza di esso. L'onorevole ministro ci si è presentato con un provvedimento di più ampie proporzioni; e con questo ha inteso di beneficiare non solamente i contadini, i piccoli possessori di terre, che possono aver bisogno di un sussidio temporaneo, da restituirsi dentro l'anno, o nel giro di qualche mese, ma ha inteso di beneficiare ancora le classi medie, ed a tale effetto ha istituito le cartelle agrarie, le quali sarebbero estinte gradualmente col sistema d'ammortamento.

Io, quando verrà in discussione questo disegno di legge, spero di poter accettare le proposte dell'onorevole ministro. Dico spero, in questo senso: nel disegno di legge dell'onorevole ministro Grimaldi sono stabilite delle facilitazioni che recheranno certamente una grande utilità, ma, secondo quel suo sistema, egli suppone che prima debba fornirsi il capitale dai privati che in questo momento sappiamo per prova che sono restii a rivolgerlo alla terra; io all'incontro, credo che, per avere Istituti di credito agrario veramente efficaci, dobbiamo rivolgerci a coloro che veramente possano fornire il capitale occorrente, perchè già lo posseggono e sono in condizioni speciali per favorire l'agricoltura.

Noi abbiamo i due Banchi meridionali, il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia, i quali, lo dico a loro onore, hanno presa l'iniziativa di fornire il capitale, comprendendo di avere essi la missione di aiutare l'agricoltura nazionale. Ma finora non hanno potuto fare altro che soccorrere le Banche popolari, le quali soccorrono l'agricoltura; di modo che l'aiuto che il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia recano all'agricoltura finora non è che lieve ed indiretto.

Il Banco di Sicilia avea cercato di portare quest'aiuto in un modo diretto, in un modo arditissimo, cioè con lo stabilire delle agenzie agrarie nei luoghi dove non esistono le sue succursali, e fondando delle Casse agricole in ciascuno dei comuni dell'Isola. Venuta la proposta del Banco di Palermo al Ministero, e dal Ministero trasmessa al Consiglio di Stato, si sono trovate delle difficoltà giuridiche, le quali impedirono che questo beneficio potesse essere realizzato.

Signori, giacchè la nostra legislazione incatena tanto lo sviluppo del credito, e giacchè gli onorevoli Pavesi, Luzzatti ed altri, e l'onorevole ministro hanno intrapreso ad eliminare le maggiori difficoltà giuridiche esistenti, andiamo più innanzi e non fermiamoci nel cammino; l'onorevole ministro

provveda a togliere dalla nostra legislazione quelle disposizioni le quali paralizzano il movimento di quei due Istituti di credito che ho poc'anzi ricordati.

Il Banco di Napoli, ad esempio, tre anni fa, accordò più di due milioni alle Banche popolari; due anni fa portò questi sussidi a cinque milioni. Esso è pronto anche a soccorrere l'agricoltura indirettamente, con le Banche agrarie. Il Banco di Sicilia è andato più oltre ed ha altamente proclamato la sua volontà di promuovere l'agricoltura dell'isola.

Ebbene, l'onorevole ministro deve fare assegnamento sulle condizioni, eccezionali, di questi Istituti, che non hanno azionisti, e che, quando si possono prestare, volentieri si prestano a rendere maggiori benefizi alle popolazioni.

Io credo che il Ministero dovrebbe allargare le proprie vedute in questa materia. Io dico allargare, perchè nel disegno di legge sulla riforma degli Istituti di emissione, gli onorevoli ministri delle finanze e dell'agricoltura e commercio, si sono ricordati dei bisogni degli agricoltori, e si sono ricordati che il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia potrebbero giovare molto all'agricoltura nazionale. Ma se ne sono ricordati in un modo incompleto, in un modo, quasi direi, vano, perchè hanno proposto tali e tante condizioni, che o non si verificheranno, o si verificheranno di qui a molti anni; e nelle condizioni attuali, in cui si procede colla velocità del vapore, colla velocità dell'elettrico, non bisogna fare a fidanza col tempo.

Io esorto dunque gli onorevoli ministri a meditare nuove proposte riguardo agli Istituti di emissione, e a farle pervenire alla Commissione, incaricata dello studio di questo disegno di legge, perchè, di buon accordo tra Commissione e Governo, si possa prendere un provvedimento che desti nel cuore degli agricoltori italiani la speranza, e li persuada che coll'affidare i loro interessi a quei due grandi Istituti benevoli e potenti, alle popolazioni agricole italiane si cessa di fare promesse vane e che davvero si promette ciò che si vuol mantenere.

Un egregio pubblicista, che per molti anni prestò i suoi servigi nel Ministero del commercio, avrebbe proposto di profittare della riforma degli Istituti di emissione per intendersi anche con Istituti che hanno azionisti, e di fare in modo che coi due Istituti meridionali e coi quattro Istituti che hanno azionisti, si potesse formare un Consorzio per stabilire un fondo da dedicarsi esclusivamente all'industria agraria, come già nell'Istituto di Napoli ed in qualche altro Istituto del regno esiste una sezione destinata al credito fondiario.

Io non so se questo sia possibile; credo che quanto agli Istituti meridionali, essi potranno rendere il beneficio che si reclama dal paese.

Del resto, qualora non si riuscisse a fondare quest'Istituto importante, di cui io non posso tracciare qui le linee, perchè sarebbe cosa troppo lunga, e tutto si dovesse limitare all'aiuto, che certamente sarebbe notevole, ma non sufficiente, dei soli Banchi meridionali, io credo che sia tale l'interesse degli italiani di veder penetrare il credito fino negli ultimi strati delle popolazioni agricole, che io, con la coscienza di dare un consiglio onesto ed accettabile, consiglierai il Governo di fare ogni sforzo per imitare ciò che fece l'Inghilterra nel 1846, ossia di fondare Istituti di credito agrario con capitale dello Stato.

La organizzazione di questi Istituti e le altre modalità sarebbero da stabilirsi in seguito. Ma ripeto che io credo esser tanto necessario far penetrare il credito agrario nelle intime latebre delle nostre popolazioni che non c'è sforzo di Governo che all'uopo non debba esser rivolto. Coraggio dunque, onorevoli ministri; abbandonate certe tradizioni, che se sono anche nella storia, hanno però perduta ogni vitalità e ragionevolezza, camminate per la via che vi è additata non solo dai bisogni del vostro paese, ma anche dall'esempio di altri paesi che sono all'apogeo della grandezza e prosperità industriale, agricola e commerciale.

Se noi, o signori, arrivassimo a fondare in Italia un Istituto di credito agrario simile a quello creato dal Governo inglese, noi toglieremo le nostre popolazioni agricole, che vogliono lavorare, e che amano veramente il paese, dalla miseria in cui ora giacciono, perchè tante volte 100, 200 o 300 lire, prestate da un Istituto, per un anno, ad una famiglia agricola od operaia, possono salvarla e sottrarla dall'usura; e dove era la disperazione, sottentra il benessere, dove era lo sconforto sottentra la pace. Noi poi non tarderemo a vedere i benefici straordinari che Istituti di questo genere porterebbero al paese; poichè la ricchezza e la potenza di una nazione non consistono nella ricchezza accumulata nelle mani di dieci o venti milionari, ma consistono nell'agiatazza diffusa in tutti gli ordini di cittadini.

Onorevoli ministri, abbiate il coraggio di prendere l'iniziativa del risorgimento dell'agricoltura, che è vostro dovere e vostro diritto di prendere, e il paese vi applaudirà; e la vostra iniziativa, non dubitate, sarà seguita dal concorso dei privati, come avvenne in Inghilterra. Colà i privati erano assolutamente alieni dall'impiegare i loro danari

nella coltivazione delle terre, ma non appena fu creato quell'Istituto benefico, che si fondò, da principio, con 50 milioni per l'Inghilterra e la Scozia, e 25 milioni per l'Irlanda, appena cominciate le operazioni, subito si videro i privati con nobile slancio correre per la stessa via. E quali ne sono state le conseguenze? Noi leggiamo nelle statistiche che, nell'ultimo decennio, in Inghilterra, per effetto di questa istituzione, che io invoco come un beneficio, come una benedizione per il mio paese, non meno di 700,000 ettari di terreno furono trasformati, passando da una coltivazione ad un'altra più remuneratrice.

Prendete questa nobile iniziativa, onorevoli ministri; essa parrà ardita, ma è sicura promettitrice di grandi benefici: in questo solo modo voi salverete l'agricoltura, che è il più grande e il più vitale interesse del nostro paese. (*Bravo! Benissimo! — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*)

Annunzio di una domanda d'interrogazione.

Presidente. Essendo presente l'onorevole ministro degli affari esteri, comunico alla Camera la seguente domanda d'interrogazione:

“ Il sottoscritto desidera interrogare l'onorevole ministro degli affari esteri sulle conclusioni della conferenza di Gorizia, intorno al regolamento della pesca nell'Adriatico, e sulla pubblicazione dei documenti relativi.

“ Pascolato. „

Prego l'onorevole ministro degli affari esteri di dichiarare se e quando intenda rispondere a questa domanda di interrogazione.

Mancini, ministro degli affari esteri. Essendo stabilito il giorno di sabato prossimo per lo svolgimento di alcune altre interrogazioni, potrei, se la Camera lo consente, rispondere in seguito anche a questa.

Merzario. Chiedo di parlare.

Presidente. Acconsente, onorevole Pascolato?

Pascolato. Acconsento.

Discussione sull'ordine del giorno.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Merzario.

Merzario. Desidererei sapere dagli onorevoli ministri delle finanze e degli affari esteri quando credano che io possa svolgere una mia interrogazione presentata fin dal mese di gennaio. È una interrogazione e non una interpellanza; intendo

mantenerla nei limiti più ristretti, ma essa ha qualche carattere di urgenza, perchè si riferisce anche alla conferenza internazionale tra la Svizzera e l'Italia, che deve essere adunata quanto prima in Como.

Presidente. La domanda d'interrogazione dell'onorevole Merzario è la seguente:

« Il sottoscritto chiede di interrogare gli onorevoli ministri delle finanze e degli affari esteri sulle relazioni fra l'Italia e la Svizzera riguardanti: 1° le questioni doganali ai confini della provincia di Como con il Canton Ticino; 2° la separazione del Canton Ticino dalle diocesi di Como e di Milano; 3° la remozione dell'ultimo console d'Italia in Lugano. »

Domando agli onorevoli ministri delle finanze e degli affari esteri se e quando intendano rispondere a queste domande d'interrogazione.

Magliani, ministro delle finanze. Per la parte che concerne l'amministrazione delle finanze, potrei rispondere nella tornata di sabato.

Mancini, ministro degli affari esteri. Io pure.

Presidente. Onorevole Merzario, come Ella ha udito, gli onorevoli ministri delle finanze e degli affari esteri propongono che la sua interrogazione si svolga nella seduta di sabato. Acconsente?

Merzario. Acconsento, ed anzi li ringrazio.

Presidente. Se nessuno si oppone rimarrà così stabilito.

Presentazione di due disegni di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Mancini, ministro degli affari esteri. Mi onoro di presentare, d'accordo coi miei colleghi, i ministri della marineria e di grazia e giustizia, un disegno di legge per la esecuzione di una convenzione internazionale stipulata fra l'Italia e moltissimi Stati dell'Europa e dell'America per la protezione dei cavi telegrafici sottomarini.

Rimanendo pochi giorni per la sua ratifica, domanderei che il disegno di legge fosse dichiarato di urgenza. Sebbene siano sorte in seguito interpretazioni che ritardarono anche in altri Parlamenti l'approvazione di questa convenzione, io spero che la medesima non potrà presentare difficoltà per essere approvata.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro degli affari esteri della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito ai signori deputati.

L'onorevole ministro propone che questo disegno di legge sia dichiarato d'urgenza.

Non essendovi obiezioni s'intenderà dichiarato d'urgenza.

(È dichiarato d'urgenza.)

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Magliani, ministro delle finanze. Mi onoro di presentare alla Camera il regolamento sulle tasse di fabbricazione degli spiriti.

Quest'atto di presentazione è prescritto dalla legge del 6 luglio 1873.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione del regolamento sulle tasse di fabbricazione degli spiriti, che, con la relazione annessa, sarà distribuito ai signori deputati.

Domani alle ore due pomeridiane seduta pubblica.

La seduta è levata alle ore 6,35.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1° Seguito della discussione intorno alla risoluzione proposta dal deputato Lucca e da altri relativamente alla crisi agraria.

2° Provvedimenti relativi alla marina mercantile. (149) (*Urgenza*)

3° Responsabilità dei padroni ed imprenditori nei casi di infortunio degli operai sul lavoro. (73) (*Urgenza*)

4° Riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso. (127) (*Urgenza*)

5° Modificazioni alla legislazione sugli scioperi. (114)

6° Ordinamento dei Ministeri e istituzione del Consiglio del Tesoro. (187) (*Urgenza*)

7° Disposizioni intese a promuovere i rimboschimenti. (35) (*Urgenza*)

8° Stato degli impiegati civili. (68) (*Urgenza*)

9° Modificazioni ed aggiunte al titolo VI, allegato *F* della legge sulle opere pubbliche. (31) (*Urgenza*)

10° Abolizione delle decime e di altre prestazioni fondiari. (86) (*Urgenza*)

11° Pensioni degli impiegati civili e militari, e costituzione della Cassa pensioni. (22) (*Urgenza*)

12° Estensione alle provincie Venete, di Mantova e di Roma della legge sulla coltivazione delle risaie. (194) (*Urgenza*)

13° Ampliamento del servizio ippico. (208) (*Urgenza*)

- 14° Disposizioni intorno alla minuta vendita delle bevande nei comuni chiusi. (79) (*Urgenza*)
- 15° Provvedimenti relativi alla Cassa militare. (23)
- 16° Impianto graduale del servizio telegrafico. (190)
- 17° Impianto di un osservatorio magnetico in Roma. (207)
- 18° Riforma della legge provinciale e comunale. (1)
- 19° Istituzione della riserva navale. (198)
- 20° Riordinamento della imposta fondiaria. (54)
- 21° Disposizioni sul divorzio. (87)
- 22° Spese straordinarie da iscriversi nel bilancio del Ministero della guerra per gli esercizi dal 1885 al 1892. (182) (*Urgenza*)
- 23° Provvedimenti per Assab. (242) (*Urgenza*)
- 24° Modificazione della legge sulla tassa di ricchezza mobile. (292)
- 25° Disposizioni sulla vendita dei beni comunali incolti. (269)
- 26° Facoltà all'Associazione della Croce Rossa Italiana di contrarre un prestito a premi. (282)
- 27° Suddivisione della circoscrizione giudiziaria ed amministrativa mandamentale di Pistoia. (282)
- 28° Accordo fra l'Italia ed il Siam circa l'importazione e la vendita delle bevande nel Siam. (290)
- 29° Spesa straordinaria per il servizio della Cassa militare. (272)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1885. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

